



Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca
ALTA FORMAZIONE ARTISTICA E MUSICALE
ACCADEMIA DI BELLE ARTI CATANIA
Corso di Pittura

Signorino Daniele Russo



Tesi di Diploma Accademico

Relatore:
Prof.ssa Giuseppina Radice

Anno Accademico 2010-2011



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

ALTA FORMAZIONE ARTISTICA E MUSICALE

ACCADEMIA DI BELLE ARTI

CATANIA

Corso di Pittura

Signorino Daniele Russo

LEGGENDE E DEVOZIONE NEL TERRITORIO DI BRONTE

Tesi di Diploma Accademico

Docente del corso
Prof. Enzo Federici

Relatore
Prof.ssa Giuseppina Radice

Anno Accademico 2010 – 2011

Introduzione

Ho voluto avviare, nel presente elaborato, una indagine relativa alle antiche tradizioni e leggende della cittadina di Bronte che vengono riportate in numerose opere e in reliquie sconosciute a molti, svalutate e poco considerate che sono custodite in alcune delle più antiche chiese della città ed anche in molte edicole votive sparse per tutto il territorio brontese.

Per cercare di rivivere io stesso attraverso queste opere, le scene che le contengono, la loro locazione e la storia-leggenda ho affrontato un percorso storico nel quale non ho preso in considerazione solo leggende ma anche *pezzi* di storia che rendono Bronte famosa non solo per il suo fatidico “oro verde” ma anche per le tante opere che sono coperte dalla polvere dell’ignoranza e dell’indifferenza.

Dalle chiese alle edicole, dalle leggende di catastrofi laviche alla vocazione dei cittadini che esaltano la loro fede continuando a portare avanti tradizioni reliquiarie come la Santa Patrona “Maria Vergine Annunziata”.

Ho individuato diversi artisti che hanno rappresentato nei loro dipinti queste leggende, dipingendo in particolar modo lo scorcio del paese con l’incombente lava che tenta invano, data la protezione della Vergine Santissima, di assalirlo.

Nel primo capitolo ho tracciato una breve storia di Bronte partendo dalla sua origine avvenuta nel 1535, tramite l’unione dei 24 casali, sotto l’ordine di Carlo V, e accennando ad alcune vicende storiche che l’hanno vista coinvolta.

Ho dedicato il secondo esclusivamente alla Santa Patrona Maria Vergine Annunziata raccontando il suo arrivo nella cittadina, la leggenda attribuita alla statua e tutti i miracoli attinenti alle lave elencate nel terzo capitolo.

Nel terzo capitolo ho voluto raccontare alcune leggende relative alla Santa Patrona posta di fronte alle funeste manifestazioni del Mongibello. Ho preso in considerazione le eruzioni del periodo medievale (la lava della Nave) e quelle del 1651-54, del 1763, del 1832 e del 1843. Di ognuna di queste colate tra storia e leggenda, tra i pianti del popolo e le vicende storiche causate dalla distruzione lavica, ho trovato non solo le leggende di un paese salvato dalla fede ma anche le tele dipinte in memoria dei miracoli avvenuti.

Nel quarto capitolo ho preso in considerazione le opere artistiche di pittori abbastanza noti a livello locale (Tomasi da Tortorici, Alessandro Abate, Agostino Attinà) che commemoravano i miracoli avvenuti, rappresentando i santi che da secoli guardano e proteggono Bronte con l'ausilio della Vergine Annunziata e i diversi scorci del paese in preda al fuoco tempestoso della lava.

Ho dedicato una cura particolare alla descrizione delle edicole votive, dei dipinti e delle chiese a cui appartengono completandola con una breve bibliografia dell'autore quando questo è individuabile; ho redatto una scheda relativa al dipinto di Santa Maria di quel *Valorosissimo Giorgio Maniace* cercando di ricostruirne la storia, i passaggi tra le chiese ospitanti e i restauri di recupero.

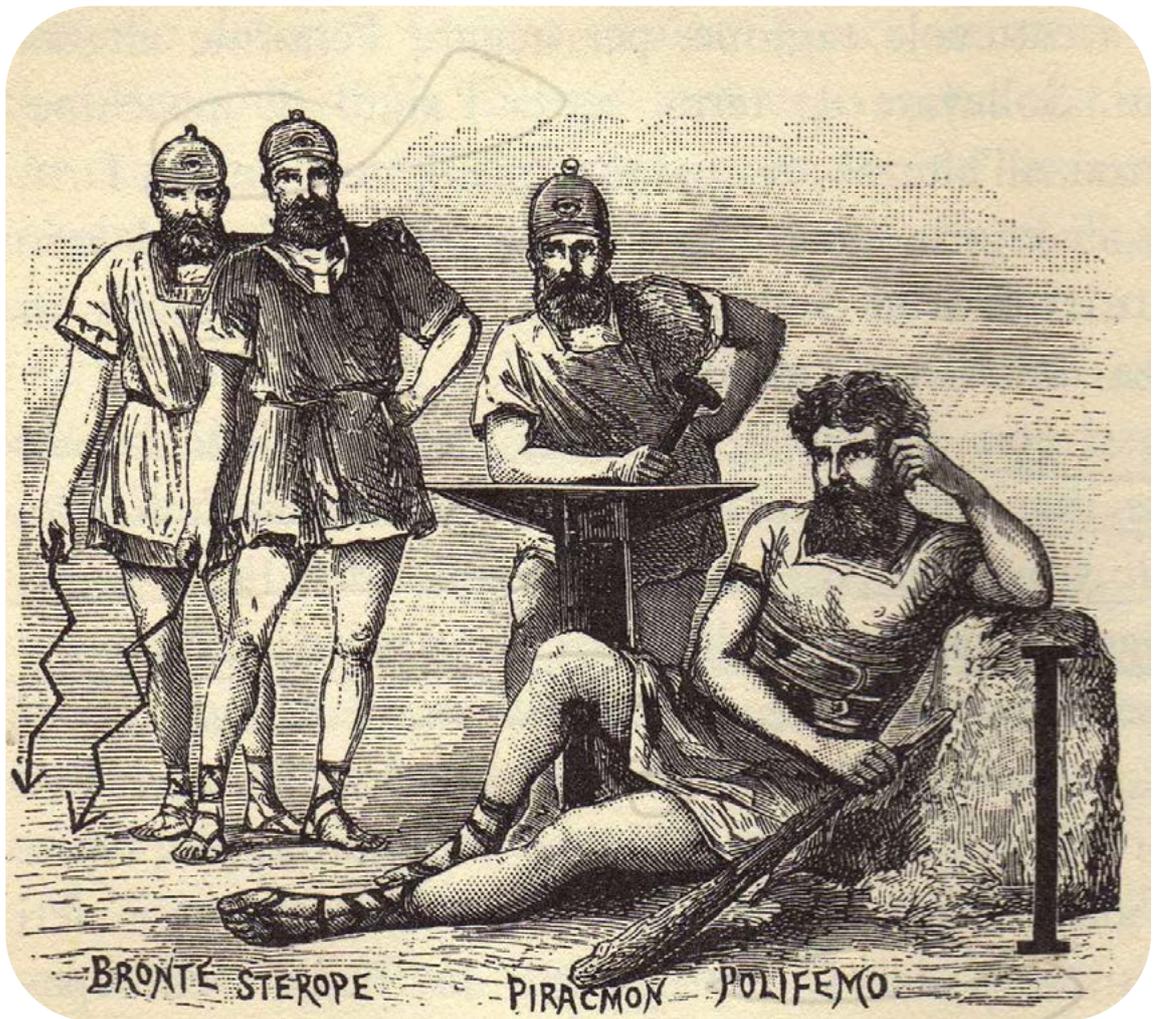
I preziosissimi testi da me utilizzati per questo mio saggio documentato appartengono a personaggi illustri di Bronte: Benedetto Radice autore del corposo saggio *Memorie storiche di*

Bronte; Padre Gesualdo De Luca autore della *Storia della città di Bronte* nel quale ho trovato preziosissime immagini di incisioni non attribuibili ad alcun autore e che riporto nelle pagine che separano un capitolo dall'altro; Giuseppe Cimbali autore di *Terra di fuoco*.

Sono testi che, a mio parere, ogni brontese dovrebbe conoscere e custodire.

Oltre ai testi citati ho avuto anche il privilegio di interloquire direttamente con alcune persone che ringrazio personalmente tra cui Padre Alfredo Longhitano, Padre Nino Longhitano, il Sig. Tonino Petronaci, il Sig. Franco Cimbali che mi ha messo a disposizione la biblioteca del Real Collegio Capizzi, la mia relatrice nonché compaesana Giuseppina Radice che hanno reso possibile questo mio percorso tra leggenda storia e arte in Bronte.

BRONTE TRA STORIA E LEGGENDA



1.1 Le origini mitologiche di Bronte

Come si legge nel saggio¹ di Benedetto Radice la cittadina è stata fondata dal ciclope Bronte ("tuono") che insieme ai suoi fratelli Sterope ("lampo") e Piracmon ("incudine ardente") erano stati condannati a lavorare presso la fucina del dio Vulcano dentro le viscere dell'Etna con il compito di fabbricare i fulmini di Giove e le armi degli eroi. Il nome di Bronte è quindi direttamente connesso a quei giganteschi esseri dalla forma umana simbolo delle forze della natura il cui mito non solo Omero ha tramandato nel secolo IX a.C ma anche Virgilio sembra avere accreditato narrando nei suoi versi di Bronte e dei suoi due fratelli fabbri nell'officina divina "all'interno d'un ampio antro manipolavano il ferro i Ciclopi Bronte, Stèrope e, nudo le membra, Piràcmon".²

Omero racconta dei Ciclopi, “figli di Nettuno e di Anfitrite come di gente selvaggia, di forme gigantesche, di razza insulare, autoctoni che vivevano senza leggi, del latte delle loro capre e pecore, Polifemo, al tempo d’Ulisse, era il loro re”,

- Di Bronte Ciclope, operaio di Vulcano nella fucina dell'Etna, favoleggiarono poeti e scrittori greci e latini; di Bronte pago, villaggio, casale nessuna notizia tramandarono gli storici. Tutto dorme, sotto il vasto, irto, orrido mantello di lava vomitato dal gigante nei secoli: né il piccone demolitore, né la devastatrice dinamite o altro chimico ritrovato sconvolgerà mai gl'innumeri millenari strati di lava che coprono l'originario terreno sedimentario, né turberà il sonno ai primi temerarii abitatori di questa plaga occidentale dell'Etna

¹ Benedetto Radice, *Memorie storiche di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte . Il primo volume è stato pubblicato nel 1927 , il II è stato pubblicato postumo dal figlio avv. Renato nel 1936. Nel 1984 è stato ristampato ad Adrano dalla Banca Mutua Popolare di Bronte.

² Virgilio, *Eneide*, libro 8, versi 423-425, sta in B. Radice op. cit.

Questa la leggenda che riporta Radice il quale, a sua volta, ragionando anche sull'etimologia del termine 'ciclope' avanza una diversa ipotesi che a suo parere può definirsi poetica in quanto tratta di uomini che cercano di attribuire a qualcuno la causa dei fenomeni fisici, ma allo stesso tempo più radicata nella realtà lavorativa:

- Io penso invece che il mito ciclopico, prima che ai Greci, si sia presentato alla vergine fantasia dei Siculi aborigeni, i quali, non sapendo darsi ragione della terra tremante, delle montagne che lanciano colonne di fumo e fiamme e massi enormi infocati al cielo, spiegavano questi fenomeni atmosferici e tellurici colla fantasia, immaginando dei giganti condannati dall'ira degli Dei e in guerra con loro. E questo assegnare la causa a tutti i fenomeni è di natura poetica. In quanto all'etimologia alcuni credono la voce Ciclope composta di due parole greche: kuxyos '(cerchio), wy (occhio), denominazione derivata dalla credenza che questi esseri avessero un solo occhio circolare in mezzo alla fronte. I simbolisti, come Servio, vedono in quest'occhio un'immagine della prudenza; gli scrittori, che li consideravano esseri reali, credono che quest'occhio fosse un buco praticato nella visiera, ovvero. un lanterino attaccato alla fronte per rischiarare il buio dei sotterranei, dove lavoravano come metallurgi i minatori, a guisa degli zolfatai in Sicilia.³

Secondo alcuni studiosi all'origine il paese era collocato in altro luogo mentre secondo una "tradizione riportata dagli scrittori della memoria e confortata dal ritrovamento delle 542 monete nel quartiere S. Giovanni ... nel 1692 in una casa coperta da più strati di lava, alla profondità di circa 4 m. secondo gli scrittori della memoria e di 2 m. secondo il rapporto ufficiale del Governatore". L'esistenza di alcune abitazioni e l'esistenza anch'essa documentata di tre chiese - S. Pietro dell'Ilichito, S. Antonino e il Purgatorio - che sarebbero state completamente seppellite dalla tremenda eruzione del 1651,

³ Ibidem

durata fino al 1654⁴ fa pensare che l'antico Bronte si trovava nel medesimo posto . Augurandosi che questi resti possano un giorno essere riscoperte “ né sarebbe certo difficile, né infruttuoso il ricercarle e disotterrarle” Radice ricorda che dalle fiamme dell'eruzione, la pietà dei fedeli salvò un gran crocifisso di legno, “al cui piè leggesi la data del 1505, che si conserva nella chiesa maggiore, e il Cristo alla colonna che dicesi fosse al Santo Cristo, sopra S. Vito”:

- *Per me la grandezza della citi esisteva solo nella immaginazione degli scrittori che quella tradizione foggiarono a vantaggio comodo della lite, come la triplice distruzione cennata nella pretesa canzone in lingua caldaica ... Ai Brontesi, in mancanza di documenti che provassero la loro anteriorità storica sull'Abazia di Maniaci, interessava sostenere che essi erano pure parenti a Giove Tonante. Ma erano abitazioni isolate o gruppi di case? Penso anch'io e son convinto che il Bronte normanno era dove è al presente, e fu distrutto dalla cennata lava del 1169, o 1170 secondo alcuni, che poscia si andò ricostruendo alla fine del secolo XII e al principio del secolo XIII, come si scorge dalle finestre e dalla porta ogivali, a tramontana, della chiesa maggiore di S. Maria.*

Bronte si trovava circa 4 metri sotto il presente livello stradale ... Bronte non fu dunque una grande città; nè si accrebbe per aumento genetico dei primi indigeni, si bene per agglomeramento di vari popoli. La massa era una determinata estensione di terre con la sua chiesa, le scorte, le vacche, i greggi con le famiglie coloniche e le terre comuni. I coloni, sparsi nelle varie masse, davano prestazioni in natura al padrone, dette anche gherie, corvée. Le masse sotto i Normanni, per provvedere ai bisogni pubblici, riunivansi sotto un capo, magister burgentium. Quest'assemblea era l'embrione del futuro Municipio.

⁴ Un paragrafo del presente lavoro, cui si rimanda(pag. 36), è dedicato alle eruzioni dell'Etna

e sembra non avere dubbi quando afferma :

- Il paese, a causa delle frequenti eruzioni, ha dovuto abbandonare l'antico sito; il popolo ha dovuto emigrare e mettersi al sicuro, lontano dal vecchio Mongibello, che, spesso con voce di fuoco, gli ha gridato l'antico grido di Dameta: **Veteres migrate coloni**. Da queste emigrazioni originano le varie opinioni e l'incertezza in cui la mente si dibatte per la ricerca del sito originario.

Ricorda Radice che in molte delle antiche abitazioni “attualmente si vedono li vestigi di antichissime fabbriche, avendosi ritrovate in detta abitazione diverse antiche monete, quale Bronte stiede così diviso in dette abitazioni per più secoli”. Con precisione ricostruisce nel dettaglio le ulteriori e complicate vicende storiche relative al paese nelle epoche successive al Bronte saraceno⁵ sorto certamente sulla lava del 1170, ingrandito proprio nel 1535 per una sorta di “forzata riunione dei vari casali” e giunge fino ai suoi tempi.⁶

⁵ Ibidem: L'Aioldi, in nota alle lettere del famoso codice arabo-siculo, pone il **Bronte saraceno** altrove, il quale fu coperto dalla lava. In quanto alla tradizione popolare che colloca Bronte antico al Brignolo, può e deve intendersi, senza alcun dubbio del Bronte nell'alto medioevo ricordato dal privilegio del 1094; e deve supporre, come congettura logica e naturale, che in gran parte sia stato seppellito dalla eruzione del 1170 o da altra a noi ignota; che gli abitanti abbiano portato più giù, dove è ora, i loro Penati; e che al Briguolo non siano rimaste che le tre chiese e qualche casa seppellita anch'essa dalla sopravvenuta eruzione del 1651 al 1654 ...

⁶ Il territorio del Comune di Bronte ha una superficie complessiva pari a ettari 25.990 che si estende e si sviluppa sul versante occidentale dell'Etna e precisamente dal cono centrale del cratere fino alla valle del Simeto e quindi risale sul sistema montuoso dei Nebrodi ... è caratterizzato da zone paesaggistiche tra le più suggestive della Sicilia. Per la sua altitudine compresa tra la quota 380 metri e la quota 3.350 metri sul livello del mare, Bronte è classificato comune interamente montano dalla vigente legge speciale sulla montagna. Sia per la conformazione varia sia per l'alto grado di diversità biologica concorre notevolmente alla salvaguardia, alla conservazione ed alla difesa del paesaggio e dell'ambiente naturale siciliano poiché oltre metà del territorio di Bronte è interessato da due parchi naturali regionali “il parco dell'Etna ed il parco dei Nebrodi”, nei quali sono presenti pregiate superfici boschive costituite da formazioni forestali miste (Faggi, Querce, Castagni, Ginestre, Conifere ecc.), nonché della riserva naturale dell'ingrottato lavico del Simeto e da altri numerosi elementi ambientali di rilevante importanza naturalistica.

1.2 Le leggende

Se Benedetto Radice, servendosi della “cronologia, occhio della storia” è puntualissimo nella ricostruzione di fatti anche se dichiara che “come cieco, vo brancolando nel fitto buio dei secoli, in cui è avvolta l’origine di Bronte” non tralascia di raccontare con un particolare gusto anche le leggende considerandole quasi un vero e proprio bene culturale da proteggere e tramandare.

Già il nome e l’origine di Bronte si collocano facilmente in ambito mitologico connettendosi col mito ciclopico tramandatoci dalla leggenda omerica nel secolo IX av. C. attinta ad altre antichissime leggende.

Radice riporta il racconto di Omero relativo ai Ciclopi,

figli di Nettuno e di Anfitrite ... gente selvaggia, di forme gigantesche, di razza insulare, autoctoni che vivevano senza leggi, del latte delle loro capre e pecore, Polifemo, al tempo d’Ulisse, era il loro re.

E riferisce puntualmente di una seconda tradizione che,

*incominciata con Esiodo, vissuto tra l’ottavo e il settimo secolo av. C., dice i Ciclopi essere i Titani, figli di Urano e d’Igea, (il cielo e la terra) geni del fuoco e delle tempeste, formanti una triade coi nomi di Bronte, Sterope e Arge; che essi nella guerra contro i giganti fabbricarono a Giove la folgore ultrice.
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro Brontes quae Steropes quae et nudus membra Piracmon. (Eneide- L 6)⁷*

⁷ ibidem

Nel 1121 il Conte Ruggiero, per mettere in comunicazione gli abitanti dei vari agglomerati cittadini tra la sponda sinistra e la destra del Simeto aveva fatto costruire il ponte che dagli Arabi fu denominato Cantera ,come la contrada,e lo dedicò alla memoria di sua madre Adelasia, morta nel 1118.



Vi si leggeva questa epigrafe greca⁸, scolpita in pietra calcarea, posta sull'ala destra del ponte, a Nord:

***HKODOMHBH H AYTH I'EFYPA / YIIEP EYHMEPIAS TOY
EKLAMIIPOTATOY / KOMHTOS POKEPI KALABPIAS /TE KAI
SIKELIAS KAI TWN XPISTIANWN /BOHQOC KAI YIIEP
AFESAIWS THS: /MAKAPITOY M HTPOSAYTOY ADELA-/
SIAS PHGENHS/ C;XKQ IN ID***

⁸ Fu costruito questo ponte per la serenità del gloriosissimo conte Ruggiero di Calabria e di Sicilia e dei Cristiani aiutato re per l'assoluzione della defunta madre di lui Adelasia regina. 6629, in d.14 (1121)

Questa la storia alla quale è collegata una leggenda che narra:

- operai saraceni furono addetti alla fabbricazione del ponte; che un saraceno, piantatosi colle gambe sulle rive opposte del fiume, abbia indicato il sito, ove esso doveva sorgere. Nella fantasia popolare: saraceno era sinonimo di gigante⁹.

Quando nell'ottobre del 1535 Carlo V, giunto in Randazzo, impose per ordine regio che gli abitanti delle varie borgate fossero obbligati a riunirsi tutti nel casale Bronte, sotto pena di avere bruciate le loro case e capanne. Secondo quanto riportato nella 'memoria dei sindaci' l'ordine della riunione fu dato dalla corte di Randazzo, secondo altri studiosi dalla Gran Corte civile di Palermo¹⁰. Neanche in questo caso Radice tralascia di riferire la leggenda a questo connessa:

- La leggenda narra che costrette le varie borgate a riunirsi in Bronte, ogni capo di famiglia piantava il suo bastone ferrato sul luogo dove doveva sorgere la sua casa: come il soldato romano piantava la sua lancia sul suolo che si appropriava. Ogni contadino, ogni pastore lasciava la vanga e la zappa, preso il martello e la cazzuola, costruì il suo tugurio; onde è vano cercarvi l'arte edilizia, se ne togliere case di pochi ricchi, fabbricate solidalmente.

Se non fosse fuori dal tempo risale ad un periodo storico ben definito e di grande importanza per i cittadini brontesi la leggenda della pantofola della regina Elisabetta.

⁹ Ibidem Pag. 48

¹⁰ ibidem Pag. 49: "Il Padre De Luca dà come certa la data della riunione nel 1520, e crede di avere rintracciato i nomi dei 24 casali; Maniaci, S.Leone, S. Venera o S. Parasciven, Corvo, Rotolo, A. Mada delle vigne, Spanò, Bolo, Cutò, Cattaino, Carborie, Placa, Baiana o S. Michele, S. Marco, Colla, Borgonovo, Cisterna, Canachi (Carcaci), S. Lucia, Catuna, Bronte, S. Maria della Scala, Castellacci. A questi ventuno, per fare il numero tradizionale si potrebbe aggiungere: S.Maria della Scala, il Brignolo e Placa Baiana".

Il 24 giugno 1799 “ad istigazione della sua ammaliatrice Emma Liona, anima dannata della regina Carolina” Orazio Nelson soffocò nel sangue la repubblica appena proclamata da Championnet a Napoli dove era entrato con le sue truppe. Radice riporta l’opinione di Pasquale Villari : “ certo è in ogni modo che parte non piccola si deve a lei se sulla nobile figura dell’ammiraglio Nelson resta perenne una macchia sanguinosa che tutta l’acqua di quell’oceano , su cui egli compì tante e così gloriose imprese non basterebbe mai a lavare”. In questa occasione il re Ferdinando, appassionato di mitologia, per ringraziare in maniera piuttosto cospicua Nelson per avergli consentito di riconquistare il trono e per ‘ingraziarselo vieppiù’ aveva individuato la terra di Bronte come “la più adatta al caso anche se non sufficiente la rendita ... dandosegli la forma e carattere feudale col titolo di Duca che in Inghilterra suona meglio che gli altri. Nel 13 agosto, ricorrendo il natalizio della Regina il Re volle solennizzarlo con maggiore allegrezza annunziando in quel giorno la regale munificenza al Nelson. La regina in quella occasione, scrivendo all’amante adultera Lady Hamilton, chiamava il Nelson eroe del Nilo, difensore d’Italia, liberatore delle Due Sicilie ‘al quale finché gli occhi miei non si chiuderanno professerò eterna gratitudine’.¹¹ La regina e Lady Hamilton (Emma Liona) sono entrate nella leggenda:

- La leggenda della pantofola della regina Elisabetta d’Inghilterra è nota tra i pastori brontesi. La regina Elisabetta per sbarazzarsi delle difficoltà che le impedivano di salire al trono, invocò il diavolo

¹¹ Ibidem, pag. 341

il quale le si presentò in persone e concluse con lei il contratto che l'avrebbe fatta regnare 44 anni. Essendo vicina a morte, Satana, con un corteo di diavoli era al suo capezzale. Appena spirata, il diavolo se la portò via. Sorvolò il mare tempestoso, attraversò Francia e Italia tra bufere, infernali.



Stanco dal viaggio e dal peso, per riposarsi della fatica del lungo volo, depose la regale preda in cima alla rocca Calanna, tra Bronte e Maletto, dirimpetto all'Etna. Ripreso il volo, cadde dal piede della regina una pantofola tempestata di gemme, della quale, si dice, rimase impressa l'orma sulla rocca. Un pastore che lì presso pascolava il suo gregge, vide quello stormo diabolico e una donna che portava corona, fra le branche di Satanasso, scomparire. tra vortici di fiamme e di fumo nel cratere dell'Etna. Impaurito si segnò e cadde tramortito a terra.

Riavutosi dallo spavento scorse qualche cosa luccicare sopra la rocca. Era la pantofola della regina; la volle raccattare, ma gli scottarono le mani. Tornato al paese, più morto che vivo, raccontò la cosa ad un abate che s'intendeva di stregonerie. L'abate stregone dunque, con la stola, l'aspersorio e un vecchio libro del 500 si recò sul luogo e cominciò i suoi esorcismi; ma la pantofola non si muoveva e sfavillava. Mandò a chiamare a Bronte Suor Colomba, monachella invasata dal demonio, che parlava tutte le lingue. La monachella lesse il nome della regina rabescato in oro sulla pantofola. Ai novelli spergiuri dell'abate, la pantofola fu vista lentamente sollevarsi in aria e, gettando sempre fiamme, andare a posarsi sulla torre vicina

dell'Abbazia di Maniace, che aveva fatto fabbricare un'altra regina. Voglion dire che la regina era venuta a mettere sotto la protezione della Gran Bretagna, quelle terre. Quando l'Ammiraglio Nelson a Palermo, fra feste ed orgie, fu creato duca di Bronte, una dama riccamente vestita gli presentò un cofanetto dorato. Apertolo, l'Ammiraglio rimase abbagliato alla vista della regale pantofola, tutta lucente di gemme. Domandò alla donna, ma era scomparsa. L'Ammiraglio portò seco la pantofola come talismano, in tutte le battaglie. Prima della battaglia di Trafalgar, gli apparve in un sogno la donna del cofanetto dorato, regalmente vestita, che gli chiese conto della pantofola. Ma la pantofola, prima di partire, egli l'aveva donata alla donna dagli occhi fatali: Emma Liona. «Sciagurato, gli disse la donna, tu morrai in questa battaglia»; e scomparve. L'ammiraglio vinse la battaglia, ma vi perdette la vita.

Tra le numerose le leggende che Radice riferisce desidero riportare quella dei pastori brontesi:

- Un'altra leggenda infernale narrano i pastori brontesi. Vedono essi ogni venerdì, verso le ore 20, una cagnolina nera dagli occhi di brace, guaire per i sentieri del bosco, andar diritta verso il cratere e sprofondarvisi, indi a poco riapparire sempre uggiolando: è l'anima, dicono di maestro Ignazio Cereprino, magnano, trasmigrata nella sua prediletta cagnolina condannata a quel viaggio infernale di andata e ritorno, per avere lasciato tutta la sua roba ad un ricco signore del paese che con le leccornie gli corruppe l'anima, e non ai suoi parenti, poveri in canna. Quando i pastori si segnano, la cagnolina gitta un guaito e scompare. Altri dicono che sia l'anima di un prete, che fu vicario, che morì abbaiano come un cane, il quale sotto dettatura del demonio, fece un testamento che fece stillare il cervello a tutti i giudici e giureconsulti del regno e ridusse alla miseria i parenti che litigarono per il ricco patrimonio, che cantando venne e cantando se ne andò. La sera che morì si vide una tregenda che ballava una danza macabra nell'aere nero. Una brigata di diavoli lo portavano via fra lampi e tuoni, che pareva il finimondo a gittarlo nel cratere dell'Etna.¹²

¹² Ibidem, pag. 628

Tra leggenda, storia e devozione si può collocare il culto verso la Madonna Annunziata che a Bronte è antico quanto lo stesso paese.



Se ne ha notizia, infatti, sin dalla già citata unificazione dei 24 Casali disposta da Carlo V che vide dal 1535 al 1548 tutti gli abitanti sparsi nel territorio trasferirsi nel Casale Bronte per formare un solo popolo dando così origine al nucleo primitivo dell'attuale città. Come celebra Pasquale Spanò in una sua poesia intitolata "L'Annunziata"¹³ fu la comune devozione verso l'Annunziata ad

¹³ Pasquale Spanò, *Etnei*, Torino 1993.

unire ed a creare una nuova identità e nuovi cittadini; Gesualdo De Luca¹⁴ narra che essa:

- fu barattata da pirati greci ad alcuni pastori brontesi con dell'albaggio (era un drappo grossolano che fino a qualche secolo fa veniva ancora tessuto a Bronte dai monaci della Grangia della Ricchigia). Questi chiesero ad un signore un paio di bovi per trasportare le due statue in Bronte.

Egli diede loro due tori selvaggi, indomiti, che alla vista della Vergine s'inchinarono dinanzi e si lasciarono docilmente soggiogare: lungo il viaggio gli alberi della foresta si scostavano al passaggio del carro.

Giunti in Bronte i tori fecero un giro e segnarono il sito dove doveva sorgere più grandioso il tempio».

«La Chiesa è proprio in faccia all'Etna... Sembrò ai brontesi che una voce arcana fosse uscita dal labbro di Maria dicente: "Brons civitas mea dilecta protegam te semper.

e Giuseppe Cimbali¹⁵ racconta in maniera ancora più dettagliata, poetica e leggendaria l'arrivo miracoloso della Madonna e dell'Angelo e la loro 'decisione' di restare a Bronte:

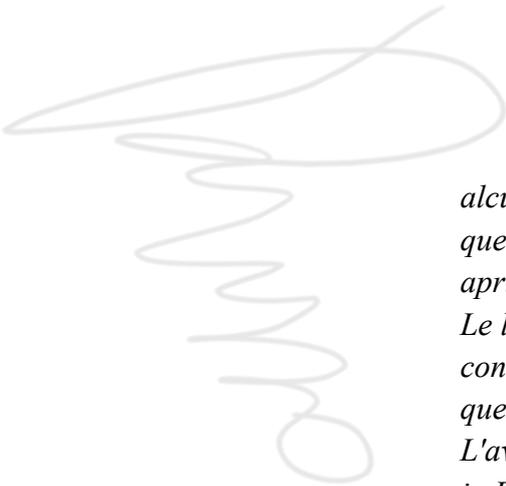
- Mentre Bronte era ancora in principio della sua fondazione, una tempesta inaudita fece naufragare in sulla costa occidentale della Sicilia una nave che veniva dalla Grecia diretta per non si sa dove. Tutto però, uomini e cose ; ma, superstita al comune naufragio, pochi giorni dopo, si vide galleggiare vicino alla riva una grande cassa, che conteneva un peso enorme e che mostrava nondimeno d'avere la leggerezza di una piuma.

Ripescata, quella cassa fu aperta; e, con sorpresa e confusione generale, fu rinvenuta lì ' dentro l'immagine della Vergine Madre di Nostro Signore e quella dell'Angelo Annunziatore.

Tutti caddero in ginocchio, umiliati e tremanti dinanzi allo spettacolo di tanta bellezza celeste. I primi occupanti se ne impadronirono e contavano di possedere un tesoro inestimabile. In quella stagione

¹⁴ Gesualdo De Luca, *Storia della città di Bronte*, (Tipografia San Giuseppe, Milano 1883) ristampata a Bologna nel 1986 dalla Atesa Editrice.

¹⁵ Giuseppe Cimbali, *Terra di fuoco. Leggende siciliane*, Eusro Molino, Roma 1887, pp. 136-141



alcuni mercanti, in giro pel commercio dell'albaggio, capitarono in quella costa fortunata dell'isola. Ebbero sentore delle due statue ed aprirono l'animo alla speranza d'un negozio vantaggioso.

Le loro speranze, infatti, non andarono fallite ed il negozio fu conchiuso: barattarono le due statue con tutto l'albaggio che quell'anno portavano appresso.

L'avrebbero poscia rivendute a caro prezzo in Catania, in Messina o in Palermo. Si sarebbero fatti ricchissimi. Erano pazzi di gioja. Ma non tardò molto che si pentirono amaramente del negozio fatto.

Situate le due statue sopra un carro resistente improvvisato, non c'era forza umana che potesse trasportarle. I buoi più gagliardi vi restavano oppressi, schiacciati.

Era una disperazione grande. Avrebbero voluto rifare il baratto e maledivano l'occasione che li aveva distolti dal loro traffico solito. Dinanzi a quelle immagini di paradiso non lasciavano nemmeno di far sentire imprecazioni e bestemmie perfide. E la Vergine e l'Angelo che sorridevano sempre di questo imbarazzo dei mercanti, delle loro imprecazioni e delle loro bestemmie, con un sorriso tutto candore, tutto bontà. Piangendo e delirando notte e giorno, quelli s'erano decisi finalmente di abbandonar tutto e di tornare in patria poveri e derelitti. Era stata una vera sciagura. Avrebbero detto che erano stati derubati da' briganti. Veramente, partirono imprecando e bestemmiando più a lungo. Giunti una mattina, in sulla prima alba, in una selva foltissima, videro sbucare di tra le macchie impenetrabili un'infinità di buoi selvaggi, che avrebbero potuto portare addosso lo stesso Mongibello. Mentre gli altri fuggirono dileguando come baleno nella boscaglia, due di essi, pieni di mansuetudine nuova, restarono a guardare con benevolenza i mercanti desolati, in atteggiamento di dir loro, che erano pronti a mettersi a loro disposizione.

A' mercanti tornò improvvisamente nell'animo la speranza perduta. Guidati da una ispirazione sovrumana, si avvicinarono a quella coppia di buoi selvaggi; con letizia somma poterono legarli con un pezzo di corda al collo e tornarono indietro, là donde erano partiti. La Vergine e l'Angelo in sul carro, che si disgegnavano con purezza ineffabile in quello sfondo azzurro e lucente di cielo e di mare, sorridevano sempre col loro sorriso tutto candore, tutto bontà !

I buoi, giunti colà, come ci avessero avuto il giudizio, fecero riverenza alla Vergine ed all'Angelo compagno, inginocchiandosi. Poi si lasciarono legare al carro umilmente e si misero in cammino, tirandolo come niente fosse.

Non c'erano strade, non c'erano sentieri; e pure, il carro procedeva liberamente.

Durante quel passaggio, le selve diradavano gli alberi, i precipizii scomparivano e gli abissi si colmavano!

I mercanti, pentiti profondamente per avere osato di dubitare un istante, dinanzi a tanto prodigio parlante, andavano versando lacrime caldissime.

La Vergine, così, giunse presto in Bronte, fermandosi nella parte estrema del paese che allora cominciava a sorgere, di fronte a Mongibello, che s'innalzava gigante e minaccioso lassù, in fondo.

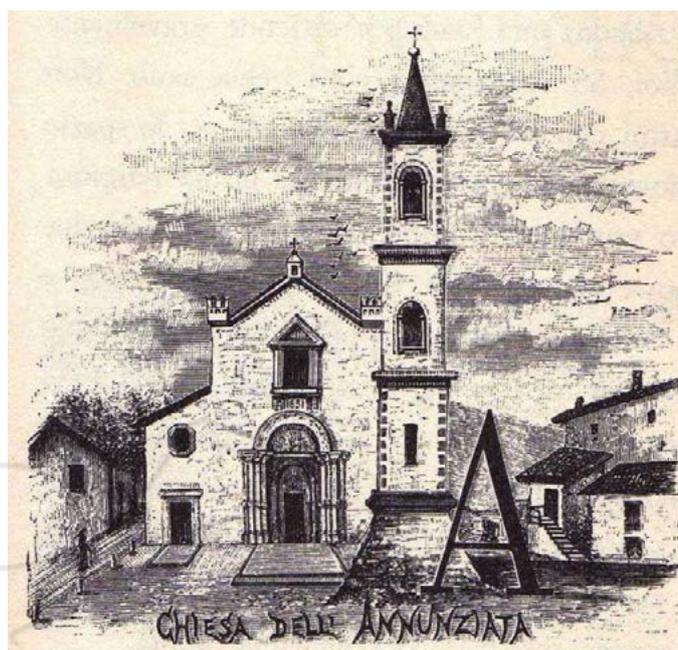
I mercanti volevano che proseguisse tuttavia il viaggio per giungere almeno a Catania, dove l'avrebbero rivenduta a caro prezzo; ma i loro sforzi furono inutili. Ella volle rimanere quivi; ed Ella stessa fece fare un giretto a' buoi per segnare i confini della chiesa che avrebbe voluto edificata.

Tutto il paese si prosternò a' piedi della Vergine, che gli si offriva per protettrice; colmò d'oro i mercanti perché gliela lasciassero, e le fondò in quel punto la bella Chiesa dell'Annunziata che guarda di fronte l'Etna.

Sin da quel tempo Bronte non teme più i furori di Mongibello; perché Maria Vergine, dal suo stesso altare benedetto, non perde un momento di vista il terribile mostro.

La leggenda popolare, che si tramanda da vari secoli, racconta che dapprima la statua fu posta nella vecchia chiesa dell'Annunziata in un altarino accantonato lateralmente.

Durante la notte essa si spostava in direzione frontale rispetto all'Etna per osservare l'imminente vulcano, i cittadini non comprendevano come mai questa non si trovava più nella posizione originaria ed allibiti la drizzavano nuovamente.



La Statua, che di giorno era stata sistemata, di notte assumeva la stessa posizione della precedente; fino a quando un giorno i devoti compresero che la Madonna sorvegliava la Montagna e da allora fu edificata la nuova chiesa dell'Annunziata. La Statua fu posta nell'altare maggiore e da sempre osserva l'Etna in prevenzione di ogni probabile e irruente eruzione¹⁶.

Quando nel 1540 a Palermo fu stipulato l'atto¹⁷ tra lo scultore Antonio Gagini e il nobile Nicola Spedalieri per la lavorazione e la vendita del gruppo marmoreo dell'Annunziata, i circa tremila pastori e contadini brontesi spesero ben 48 onze, che a quell'epoca rappresentavano una vera fortuna. Benedetto Radice¹⁸ puntualmente

¹⁶“ La chiesa fu rifatta e ingrandita dopo l'arrivo della statua dell'Annunziata verso il 1543” Benedetto Radice, op. cit. pag. 271.

¹⁷Benedetto Radice, op. cit. pag. 329-330.

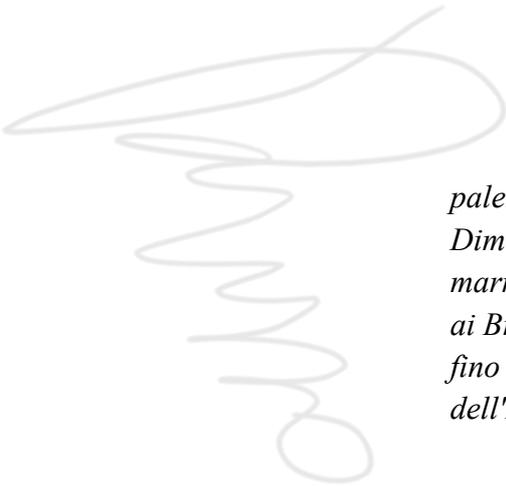
¹⁸ Benedetto Radice, *Chiese, conventi, edifici pubblici in Bronte*, Bronte 1923.

descrive l'Annunciazione del Gagini considerandola opera di grande pregio e individua nella scuola gaginiana un filone artistico



rinascimentale nel quale si fondono le forme nuove del manierismo toscano e romano:

- Le due figure della Vergine e dell'angelo annunciatore compongono un insieme animato da viva tensione spirituale. I corpi alti e di squisite proporzioni delle due statue vibrano dentro le vesti dal fluente panneggiamento nell'essenzialità dei loro movimenti. Il viso di giovinetta della Vergine esprime riverenza e turbamento, mentre Gabriele, leggermente genuflesso, guarda l'eletta con occhi pieni di ammirazione. Le statue furono commissionate dal nobile Niccolò Spitaleri, per conto dei cittadini brontesi, allo scultore



palermitano Antonio Gagini, per pubblico atto rogato dal Notaio Dimitri di Palermo del 21 Gennaio 1540 (XIII Indizione). Il gruppo marmoreo costò 48 onze (circa 100 mila euro di oggi) e fu consegnato ai Brontesi pochi anni dopo, nel 1543, portato per mare da Palermo fino alla marina di San Marco e da qui a Bronte attraverso i boschi dell'Etna su un carro trainato da buoi.

Osservando l'opera di Gagini non si può fare a meno di notare che l'angelo Gabriele possiede un'ala soltanto, infatti l'altra ala manca perché il gruppo marmoreo era stato fatto per essere appoggiato al muro difatti la Madonna dietro non è raffinata ma grezza, lo scultore di conseguenza non ha ultimato la parte posteriore tralasciando così l'ala dell'angelo. I devoti raccontano invece che l'ala fu rotta intenzionalmente dall'artista perché l'angelo appariva più bello della Vergine, storia inventata dal popolo che sconosce questo particolare.¹⁹

I brontesi sono stati sempre devotissimi alla loro protettrice e patrona Maria Santissima Annunziata, alla quale tante volte hanno rivolto preghiere affinché placasse la furia distruttrice dell'Etna. Per questo la fantasia popolare ha creato numerose leggende. La statua della Madonna Annunziata è stata molte volte, nei vari secoli, portata in processione per il paese perché, oltre ad essere patrona, è stata sempre considerata dai brontesi la santa protettrice delle calamità naturali e dalle pestilenze. Molti miracoli, infatti, sono stati attribuiti alla Santa: i più importanti furono l'arresto della colata lavica, che ormai era arrivata alle porte del paese, del 1832 e le terribili

¹⁹ Questa notizia mi è stata riferita personalmente da Padre Nino Longhitano, parroco del Santuario dell'Annunziata..

pestilenze del 1743 e del 1837, in cui Bronte fu uno dei pochissimi paesi della Sicilia Orientale a rimanere immune.

Soltanto tre secoli dopo la riunione dei Casali la Madonna Annunziata sarebbe diventata Patrona di Bronte.

Infatti, pur in presenza di tanta devozione e venerazione, dei solenni festeggiamenti che periodicamente erano fatti, e – come scrive Vincenzo Pappalardo²⁰ di un sodalizio affettivo e familiare tra il devoto brontese e la Vergine’, l’Annunziata non era stata proclamata Patrona di Bronte. Come risulta da una deliberazione²¹ del 5 Dicembre 1832 della Deputazione del ‘Collegio Borbonico del Comune’:

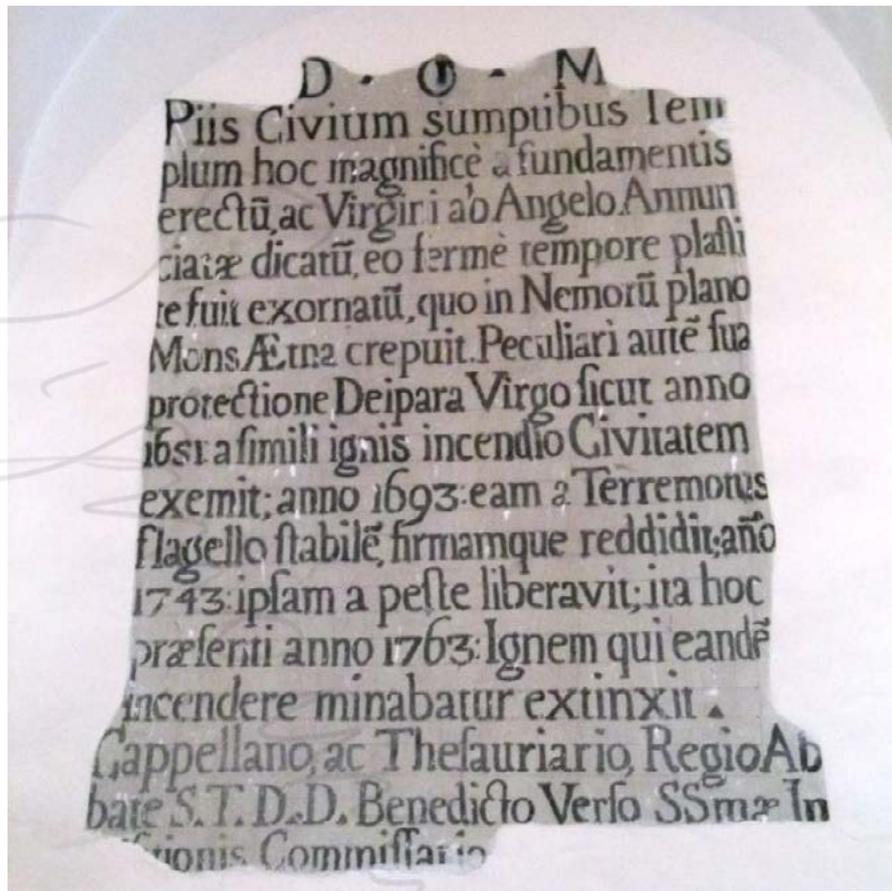
- il Corpo Decurionale rappresentante l'intero pubblico, nonché tutta la popolazione ha dichiarato, e proclamato la SS. Annunziata per Patrona e Protettrice principale di questo Comune.

La data non è casuale. Il 31 Ottobre 1832 infatti una tremenda effusione di lava dell’Etna da Monte Lepre aveva raggiunto Bronte. L'eruzione gradatamente si estinse il 22 novembre ma pochi giorni prima, il 18, “il Cappellano della Vergine portò in processione i capelli virginei e le reliquie della Croce ripetendo le preghiere litaniche. Al calar del sole il fuoco si fermò all'ordine della Vergine. All'uscire dal tempio della Regina e divina protettrice degli uomini e davanti alle preghiere del popolo di Bronte, il fuoco cominciò a ritenere la propria violenza”.

²⁰ Vincenzo Pappalardo, *L'identità e la macchia*, ed. Maimone, Catania 2009

²¹ F.Cimbali, *rivenuto un importante documento che stabilisce la data precisa nella quale la Madonna Annunziata venne proclamata patrona di Bronte*, in “D’inverno un viaggiatore. Rivista di studi sul territorio di Bronte” anno 2007, n. 2, pag. 26-28.

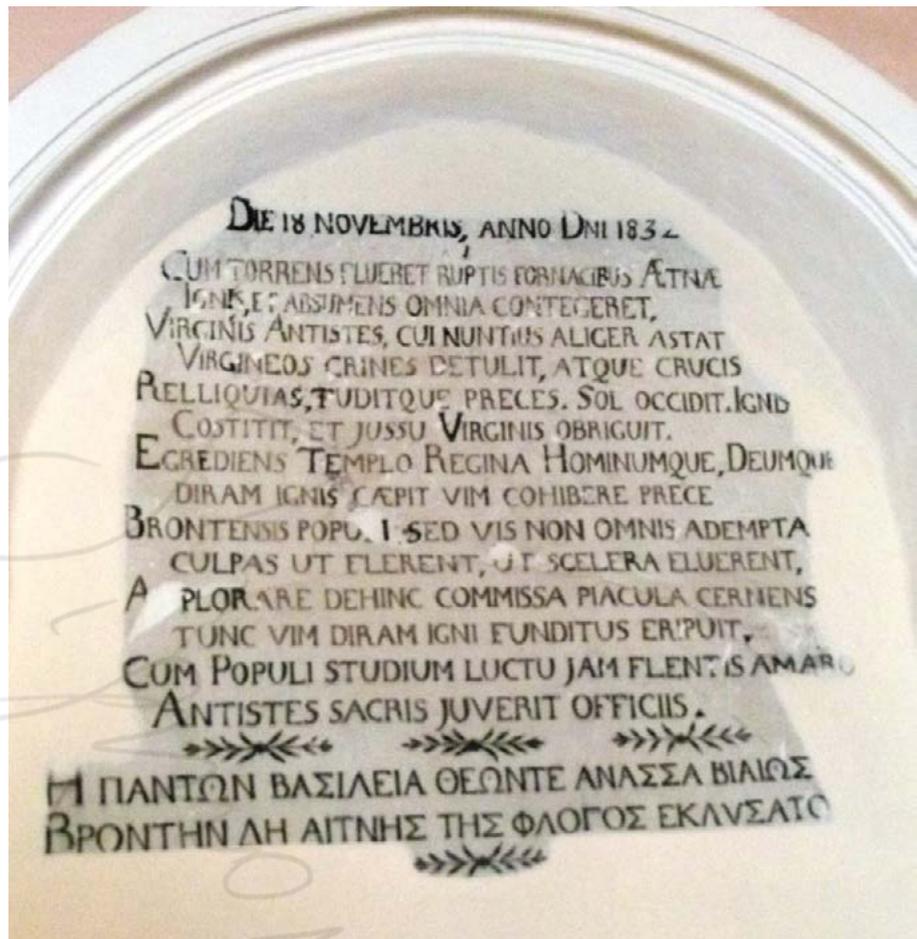
Due lapidi sono murate in due nicchie delle due pareti laterali della chiesa. La prima del 1763 e l'altra del 1832 ricordano ai fedeli la protezione che la Vergine Annunziata ha dato al paese nel corso dei secoli.



«A Dio ottimo massimo

Questo tempio magnificamente eretto dalle fondamenta, a spese dei pii cittadini, e dedicato alla Vergine Annunziata dall'Angelo, era appena finito di essere decorato al tempo che scoppiò il monte Etna al Piano Foresta (1627).

La Vergine madre di Dio mostrò ancora la sua speciale protezione nell'anno 1651, quando risparmiò la città dal bruciare di simile fuoco; nell'anno 1693 salvò la stessa città dal flagello del terremoto, rendendola stabile e ferma; nell'anno 1743 liberò la stessa dalla peste; e così in questo presente anno 1763 spense il fuoco che minacciava di bruciarla. Cappellano e tesoriere regio abate S. T. D. don Benedetto Verso commissario della SS. Inquisizione.»



«Il giorno 18 novembre anno del Signore 1832 quando, rotti i crateri dell'Etna, un torrente di fuoco prese a scorrere e cominciò a distruggere tutto, il Cappellano della Vergine, alla presenza della quale sta il Nunzio alato, portò in processione i capelli virginei e le reliquie della Croce ripetendo le preghiere litaniche. Al calar del sole il fuoco si fermò all'ordine della Vergine. All'uscire dal tempio della Regina e divina protettrice degli uomini e davanti alle preghiere del popolo di Bronte, il fuoco cominciò a ritenere la propria violenza. Ma la forza del pianto per le colpe non scontate e la confessione dei peccati, ed ancora il promettere d'intraprendere da quel momento a fare opere buone, mosse la potente Regina ad arrestare l'effusione del fuoco ed il popolo afflitto, amaramente piangente e bene disposto ricorse ai sacri uffici dei preti.» In greco: «la Signora dell'universo la celeste Regina salvò Bronte dal fuoco dell'Etna.»

Le foto che riproducono le due lapidi²² sono poste una a destra, l'altra a sinistra entrando nel Santuario.

Molto spesso, al posto della statua marmorea della Vergine Annunziata, venivano portati di fronte la lava i capelli virginei conosciuti come “*Santu Capillu*”, o il manto della Madonna.

Dei capelli virginei ne parla il Radice nelle sue memorie:

- La chiesa dell'Annunziata vanta di possedere due fili di capelli, intrecciati con fili d'oro, che la tradizione dice essere della Beata Vergine Maria,, i quali, nel 29 luglio del 1642, secondo l'autentica, furono donati al popolo di Bronte, essendo cappellano il sac. Francesco Lazzaro, che lasciò molti legati di messe. Il comune devoto volle contribuire onze 40 per il reliquario e la prima festa. Il sac. D. Benedetto Verso, cappellano e Commissario del S. Ufficio, morto nel 1771, donò alla chiesa bellissimi arredi sacri”²³



La leggenda popolare racconta che di fronte a queste due reliquie la lava cessava il suo cammino.

Durante il XVIII secolo veniva portata in processione al posto della statua dell'Annunziata, perché rispetto alla scultura in marmo essa era molto più leggera e trasportabile.

Oggi la sacra reliquia viene esposta e adorata durante i festeggiamenti in sua ricorrenza che cadono nell'ultima domenica del mese di agosto mentre la statua di Maria Vergine viene portata in

²² Sta in www.bronteisieme.it Traduzione di Bruno Spedalieri

²³ Benedetto Radice, op. cit. pag. 275-276..

processione trainata da un trattore e in alcune occasioni anche da buoi in memoria del suo arrivo²⁴.

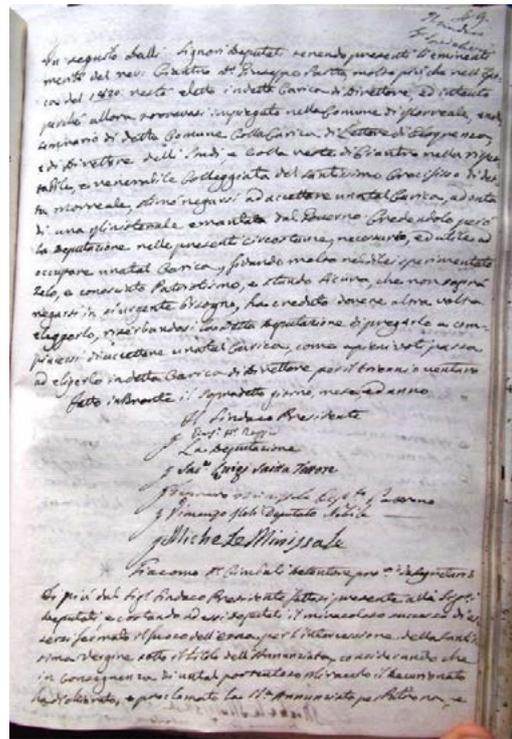
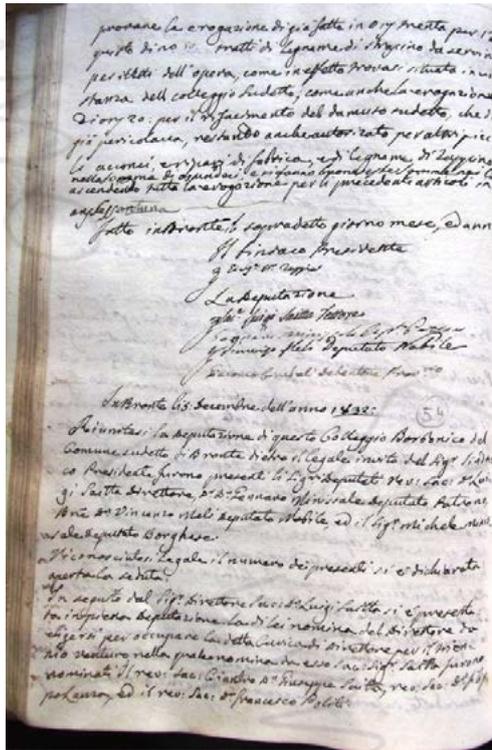
Il popolo brontese, riconoscente, dieci giorni dopo la fine dell'eruzione, proclamava l'Annunziata Protettrice e Patrona di Bronte.²⁵



Sopra il libro dei verbali della Deputazione del "Collegio Borbonico del Comune".

²⁴ La notizia riportata è testimonianza di Padre Nino Longhitano del Santuario dell'Annunziata

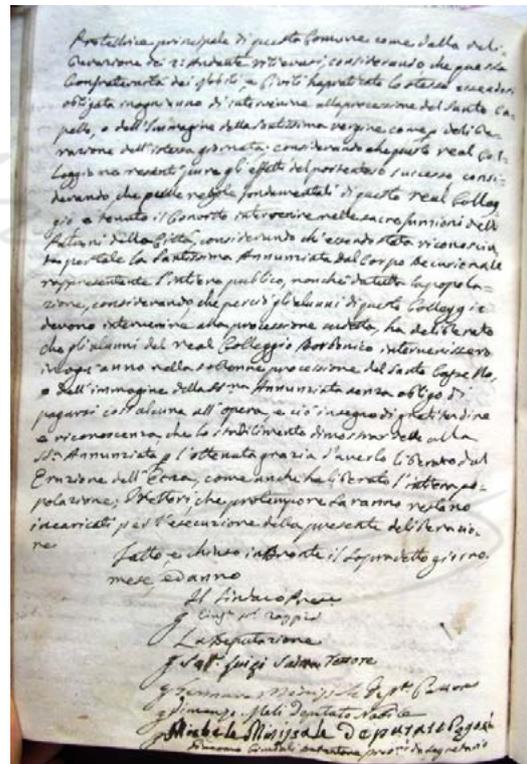
²⁵ La città, fino a tale anno, aveva avuto come Patroni San Biagio (probabilmente scelto durante una funesta epidemia in epoca anteriore al 1535) e Santa Rosalia (imposta, come allora si imponevano le gabelle, dalla Diocesi di Monreale e dai "pii" Rettori dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo). San Biagio è tutt'ora co-patrona di Bronte mentre di Santa Rosalia è rimasta solo la piccola cappella della chiesa di San Giovanni finendo nel dimenticatoio perché - scrive Pappalardo - forse per la negativa compromissione con la spietata signoria palermitana, non doveva più attrarre la fede dei brontesi».



La delibera n. 54, le firme dei componenti e la Deputazione.

Il libro è "cifrato" con la firma del sindaco dell'epoca, Gioacchino Spedalieri.

Il libro dei verbali «inizia il 23 Maggio 1819 e termina il 19 Febbraio 1838»²⁶.



²⁶ Franco Cimbali, op. cit. pag. 26-28.

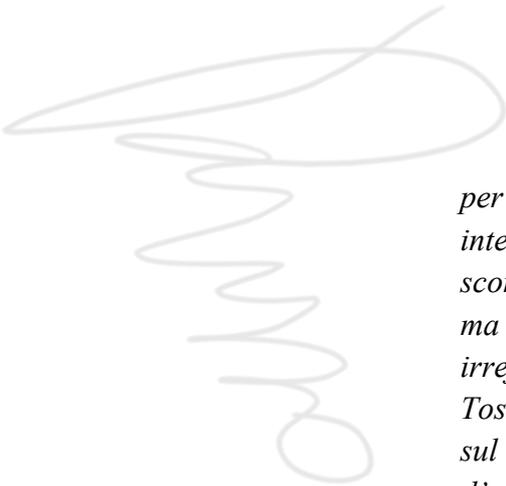
Giuseppe Cimbali²⁷ descrive in maniera tanto appassionata quanto leggendaria uno dei tanti miracoli della Madonna Annunziata nel corso dell'eruzione dell'Etna del 1832. Anche nel testo di padre Gesualdo De Luca²⁸ si trova la descrizione della stessa catastrofe.²⁹

- Aliava nell'aria pesante e opprimente una vaporosità così calda e così accessibile, che un lieve strofinio, una lieve scintilla sembrava avesse potuto destare un incendio universale. Dappertutto un odor nauseabondo e caustico di metalli fusi che bruciava gli occhi, che schiaffeggiava il viso, che opprimeva i polmoni: si stentava a respirare. Era uno spettacolo mai visto che metteva paura ... Da un momento all'altro si poteva essere inghiottiti dal seno squarciato della terra; da un momento all'altro si poteva essere sepolti da una pioggia d'arena infocata! Poi la scena cambiò d'un tratto, diventando più spaventosa. Dé boati stordenti che, rumoreggiando senza interruzione suscitando echi paurosi dovunque, scuotevano le case, i monti, la terra stessa come una foglia d'albero, e pareva avessero voluto subbissare l'universo intero, animarono più lugubramente il silenzio dell'oscurità muta incombente ... Un pianto interminato proruppe fremendo dall'animo di tutti. Erano perduti: e, nell'imminenza del pericolo certo, era un pregar fervido, un imprecar disdegnoso, un abbandonare tumultuoso le case, un suonar pazzo delle campane a stormo, un accorrere affrettato nelle chiese, come ad un ultimo rifugio, un chiamarsi e richiamarsi disperatamente reciproco, un abbracciarsi e un baciarsi furibondo come per l'estremo addio ... Un giorno, quando già gli animi erano rassicurati e il dolore delle perdite si riduceva solo a poco perché la gente era andata sin'allora sana e salve, fu intenso uno scoppio orrendo, come l'esplosione d'una forza trapotente per tanto tempo compressa, che risuonò per la Sicilia tutta, quasi avesse voluto sconquassarla. Il cielo s'era coperto d'un tratto d'una caligine cocente e densissima; il sole si era come eclissato sinistramente, e

²⁷ Giuseppe Cimbali, op.cit. Per il testo completo del racconto cfr. pag. 126-135.

²⁸ Gesualdo De Luca, *Storia della città di Bronte*, Atesa editrice, Bologna 1986.

²⁹ L'autore riporta la data del 2 aprile come l'inizio dell'eruzione scatenatasi dal sommo cratere sgorgando lava verso il nord. All'una e mezza di quella notte uditosi un fragore insolito apparvero due infuocati rivoli che correivano in quella valle. Uno spettacolo orribile, dove spuntarono 15 gole, delle quali 12 eruttavano globi di nero e denso fumo mentre tre lanciavano colonne di fuoco all'altezza di circa 15 metri con un diametro di 5 metri. Le scorie infuocate apparivano spaventose, si ergevano fra quelle fiamme ricadendo impetuose nel perimetro delle nuove gole formando un nuovo cratere. *Ibidem*, Pag. 185.



per l'aria s'erano visti vagare de' pezzi di membra umane e uomini interi dispersi in fumo subito dopo. Il paese fu di nuovo in grande scompiglio ... La lava, gelosa, a un certo punto parve si arretrasse; ma gonfiava, gonfiava, come gonfia nell'animo nemico un odio irrefrenato per far più colpo dopo, scoppiando improvvisamente. Tosto il paese, come un corpo solo, valanga irrompente, si rovesciò sul luogo del disastro con lacrime di disperazione, con gemiti d'orrore, che facevano fremare la natura impassibile intorno, alto chiamando chi il nome del padre, chi quello del fratello, chi quello dell'amico, chi quello del marito o dell'amante. A molti non rispondeva alcuno: ad altri, forse più infelici, rispondeva soltanto un filo di voce umana, che metteva ribrezzo vedendo da uomini trasformati in mostri orrorosi d'inferno. I più, infatti, erano scomparsi del tutto nella catastrofe senza lasciare traccia veruna di sé, e gli altri erano rimasti come tanti pezzi di legno ridotti in carbone, putrefatti e animati soltanto da un soffio fuggente di vita.

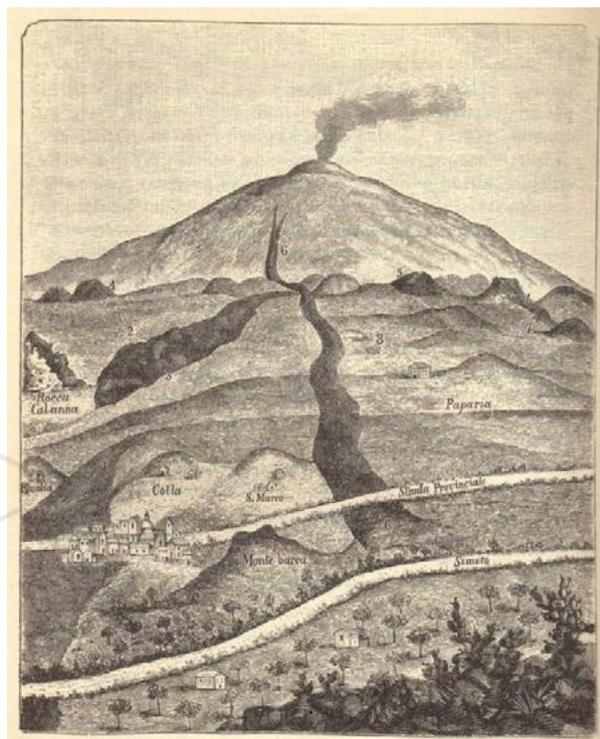
Tutti gli abitanti più della disgrazia temettero di essere stati abbandonati dalla loro protettrice:

- Maria Vergine, dunque non si ricordava più de' suoi figli diletti per permettere tanto strazio? Senza di essa, non avrebbe avuto verso chi ricorrere nelle sciagure. Abbandonato a sé, non avrebbe avuto più un giorno, solo un giorno di vita. Perché solo Maria Vergine bella aveva voluto essere la sua protettrice, la madre sua; ed essa sola poteva salvarlo nell'avvenire come l'aveva salvato nel passato, da' furori ciechi di Mongibello. Quando il giorno appresso tutti corsero alla Chiesa per pregare la Gran Signora ad aver pietà di loro e a voler risparmiare altri disastri ed altre vittime, trovarono la meravigliosa statua di marmo con due grosse lacrime tremolanti in sugli occhi e con del sudore sulla fronte. Oh no: essa non si era dimenticata de' suoi figli diletti! Voleva dire, che quelle vittime era necessario, che ci fossero; e che, per tanto intercedere che avesse fatto, non aveva potuto ottenere la grazia richiesta dalla misericordia di Dio, in tempi di tanta corruzione. Il popolo volle la sua madre celeste discesa dall'altare: la volle in mezzo alla chiesa. L'avrebbe pregata più calorosamente così, e sarebbe stato certo esaudito nella sua preghiera fervente. Poi la condusse fuori in processione e la piantò nel conspetto di Mongibello, orribilmente minaccioso tuttavia. Poco dopo, il miracolo era fatto. L'eruzione sembrava estinta da cento anni.

ERUZIONI E DEVOZIONE



Bronte, dai più remoti tempi, è stata sempre esposta al rischio lavico per la sua vicinanza al Mongibello: Infatti molte catastrofi - scosse, lave, fame e pestilenze - hanno invaso il paese causando numerose perdite. Per scampare all'inevitabile pericolo che incombe con violenza, i brontesi da



sempre si affidano alla Santa patrona Maria Vergine Annunziata alla quale vengono connessi miracoli e leggende che Benedetto Radice e padre Gesualdo De Luca narrano nelle loro memorie. A queste e ad altri documenti del tempo mi sono rivolto cercando di riportare in chiave di lettura moderna le più importanti catastrofi che hanno scosso Bronte corredando le notizie più importanti con alcune topografie del nostro versante nel quale si può osservare in dettaglio il tragitto dei fiumi lavici.

Innumerevoli colate laviche si contano nel corso dei secoli. Le più catastrofiche, alle quali faccio riferimento sono quelle degli anni³⁰ 1651-54, 1763, 1832, 1842³¹.

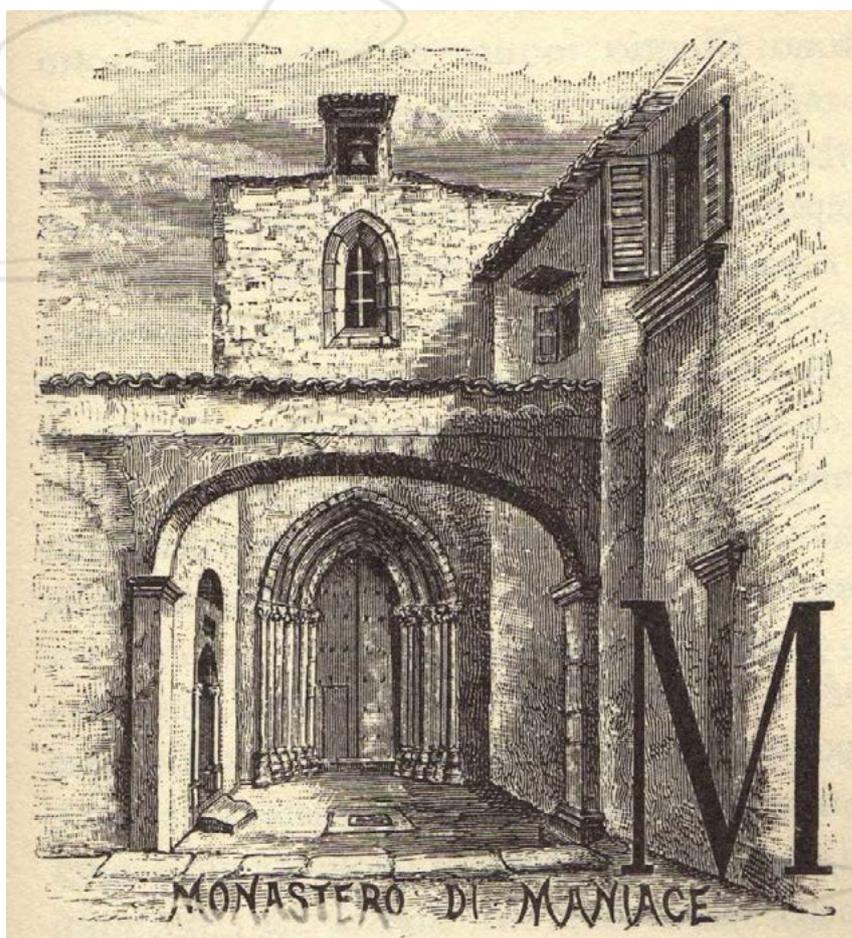
³⁰ "La statua è stata portata in processione nelle spaventevoli eruzioni del 1651, 1763, 1832, 1842". Benedetto Radice, *Memorie storiche di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte. Il primo volume è stato pubblicato nel 1927, il II è stato pubblicato postumo dal figlio avv. Renato nel 1936. Nel 1984 è stato ristampato ad Adrano dalla Banca Mutua Popolare di Bronte. Pag. 274.

³¹ A mio parere la data 1842, riportata nelle memorie storiche di Radice, è da considerarsi sbagliata (forse un errore di battitura tipografica), perché la lava risale al 1843, ibidem, cfr. pag. 83.

2.1 La lava della Nave³²

- La lava della Nave ha origine probabilmente nella classica antichità o nell'alto medioevo. In alcuni luoghi è larga quattromila metri; poi si restringe per un breve tratto e si allarga di nuovo nel piano S. Venera, ove termina con un rialto da cinque a sei metri. La lava in tutto questo corso ha coperto la pietra arenaria.

Dal piano di S. Venera si dirama un braccio, cima 500 metri, in pendio sino alla riva del Simeto, sulle quale, nel 1173, sorse il monastero di S. Maria di Maniaci.³³



All'interno del monastero è custodita l'antichissima icona di Giorgio Maniace.

³² Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare il percorso della lava della Nave.

³³ Benedetto Radice, op. cit. pag. 73.

- In una nicchia, sopra i balzi; vicino al casale Maniace, era collocata una delle tante immagini della Vergine che la tradizione attribuisce a S. Luca, portata dal valoroso capitano bizantino, alla quale i popoli vicini accorrevano con molta devozione . Sorgeva pure in quel vasto e fertile territorio, a un chilometro dal casale omonimo, una chiesetta con ospizio basiliano fabbricata per opera di Gregorio, categumeno del monastero di S. Filippo di Demenna o di Fragalà nomata di S. Maria del valorosissimo Maniace .



Attualmente questo dipinto si trova nell'Abbazia di Maniace.
Radice testimonia che l'icona fu portata dal capitano bizantino
Giorgio Maniace.

- *A commemorare più durevolmente e solennemente la celebre battaglia contro i Saraceni, a devozione dei popoli e a fasto regio, in quel tempo, in cui chiese e monasteri sorgevano, riccamente dotati dai Re Normanni, nel 1173, sulle rovine di quell'ospizio, in una profonda e larga vallata lambita dal Simeto, in cospetto dell'Etna, venne per la pietà della regina Margherita, innalzato un più vasto monastero benedettino, munito di castello e torre per la sua difesa³⁴.*

³⁴ Benedetto Radice, op. cit. 1936. "In Palermo nel 1431, sotto gli auspici del re Alfonso, del beato Giuliano Maiali e del Senato della Città, nel palazzo magnatizio, che fu di Matteo Sclafani, conte di Aderò, era sorto il Nuovo e Grande Ospedale. A questo furono aggregati altri sette ospedali. Si procurava intanto a sollievo degli infermi accrescerne le rendite. Il Senato di Palermo mise allora gli occhi sui beni delle due 'ricche abazie di S. Maria di Maniace e di S. Filippo di Fragalà; e brigò per tale cessione. Il Cardinal Borgia, senza alcun diritto, poichè i commendatarii non erano che puri usufruttuari, donò il patrimonio dei due monasteri a papa Innocenzo VIII, il quale, alla sua volta, con bolla d'unione dell'8 luglio 1491 generosamente li aggregava all'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo. Carità inconsulta, spoliatrice del Pontefice, consumata a danno di Bronte, il quale, venuto meno Maniace, per la emigrazione dei Maniacesi e la loro fusione coi Brontesi, avea visto crescere il suo patrimonio comunale e cittadino! Donazione fatale! Da essa si originò la gran lite che per la sua libertà sostenne il Comune contro le prepotenze feudali dell'Ospedale che, sotto velo di difendere l'opera pia tramava insidie alla sua libertà per avvincerlo con le doppie catene feudali del mero e misto impero, farsi padrone della vita, della libertà e dei beni dei cittadini. Lotta durata 350 anni dal 1523 al 1861, e per cui i migliori cittadini e giudici e capitani soffrirono carcere ed esilio; finita poi colla diminuzione del suo territorio e colla susseguente miseria dei suoi abitanti; miseria sempre più aumentata dall'ira devastatrice del formidabile vulcano.

Dilapidato il patrimonio del monastero dai commendatarii, lasciate in abbandono le fabbriche cadenti, divenute quasi spelonca di ladri, venuta l'abazia in potere dell'Ospedale, i Rettori non pensarono che ad assottigliare le onze 200 pel mantenimento degli otto monaci, ivi lasciati a servizio del culto; e per circa un secolo ridussero quel monastero ad un albergo: una casa a pigione. Chiesero ai papi potestà di potervi tenere preti o frati regolari di qualunque ordine; e allora sfrattavano ora questi ora quelli secondo la maggiore o minore spesa pel loro mantenimento. Così noi vediamo, come in un cinematografo, passare rapidamente preti e frati d'ogni religione. Nel 1585 cacciati via i Benedettini, fu affidato il monastero ai Basiliani, espulsi questi, nel 1586 vi entrarono i frati Eremiti di S. Agostino, che nel 1589 furono surrogati dai frati conventuali di San Francesco. Nel 1592 fu la chiesa officiata da sacerdoti secolari, e fu dato loro come priore Don Antonio Collera da Naso, ma, non compiuto l'anno, fu concessa ai frati Paulini. Nel 1593 ritornarono di nuovo i Basiliani. Nel 1601 papa Clemente VIII volendo porre riparo a questi repentini mutamenti, pensava di aggregare il monastero al clero di Bronte, ma nel 1692 i Rettori dell'Ospedale vi fecero ritornare i frati conventuali di S. Francesco, e fatti sgomberare questi, nel 1603 fu dato al prete Collera con altri sacerdoti; dato lo sfratto al Collera, nel 1604 venne affidato a sacerdoti secolari di Cesarò e poi nel 1609 a sacerdoti palermitani, dei quali era priore il Sac. Nicolò Pamplone; finalmente nel 1611 in virtù del diritto di unione dei due monasteri vi tornarono i Basiliani."



Ma il terremoto dell'11 gennaio 1693, buttò giù le già cadente fabbriche della chiesa e del monastero, alla cui riparazione i pii Rettori dell'Ospedale non avevano mai provveduto, e i Basiliani portarono a Bronte i loro penati vicino la chiesetta di S. Blandano, allora fuori dell'abitato: fabbricarono ivi il loro convento e vi rimasero fino alla soppressione. Desiderosi i frati di uscire dal dominio dei Rettori dell'Ospedale che, sotto il pretesto della carità, assottigliavano loro i mezzi necessari, si studiarono nel 1769 di fare incorporare l'abazia al regio demanio e fare assegnare in di lei favore la meta dei frutti e delle rendite, giusta la bolla di unione concessa da Innocenzo VIII, ma i loro voti rimasero delusi. Erano troppo lontani dalla corte e dalla verità!

Nel 1799 l'abazia di Maniace insieme con lo stato di Bronte e il mero e misto impero, compreso il jus gladii, fu donato da Ferdinando all'ammiraglio Orazio Nelson in premio della soffocata repubblica partenopea col diritto di sedere in Parlamento nel braccio militare.



L'icona raffigurata sopra, come testimonia sempre Radice, è una copia che i Basiliani portarono con sé durante il loro trasferimento dall'abbazia.

- Nell'altare maggiore, risplende nella sua classica bellezza bizantina l'immagine della Vergine di S. Maria di Maniace nell'atto che allatta il Bambino. E' una copia di quella che si venera in Bronte nella chiesa di S. Blandano che' i Basiliani portarono seco al tempo della loro emigrazione da Maniace³⁵.

³⁵ Benedetto Radice, op. cit. pag. 259.

Queste le notizie riportate da Radice. Nel corso della mia ricerca ho cercato di ricostruire la storia di questa icona. Ho potuto parlare a lungo con Padre Alfredo Longhitano che si è rivelato fonte ricca di informazioni. Purtroppo proprio mentre aspettavo un nuovo appuntamento mi arriva la notizia della sua morte.

Le informazioni che ho ricavato sono poche ma sufficienti per descriverne la storia. Padre Alfredo Longhitano celebrò messa nella chiesa di San Blandano dal 1987 nei ricorrenti festeggiamenti di San Basilio e San Francesco. Prima di lui la chiesa era custodita da padre Vincenzo Gorgone dal 1979 fino alla sua morte avvenuta nel 1984. Il sacerdote durante la sua permanenza nella Chiesa fece restaurare l'icona.

Padre Alfredo dà per certo che quella custodita a San Blandano è l'icona originale, mentre quella che si trova a Maniace fu fatta ricopiare dall'ammiraglio Horatio Nelson in seguito alla concessione fatta da re Ferdinando IV, contrariamente da ciò che afferma Radice:

*- Il quadro è imitazione bizantina, e rimonta al secolo XIV, come rilevasi dal verbale di consegna della chiesa, fatto il 6 novembre 1867, al sac. Gioacchino Zappia basiliano. I PP. basiliani, nel loro esodo dal monastero di Maniace, nel 1693, lo portarono seco e lo collocarono nella novella chiesa a loro donata. Rappresenta la Vergine Madre col Bambino; vi si legge a sinistra **M. virgo**, a destra **maniacensis**; vi si vede pure dipinto sopra, in lettere greche, a sinistra M (meter), a destra 0 (Theù)³⁶.*

³⁶ Ibidem, pag. 305.

Padre Alfredo Longhitano mi ha riferito che l'icona fu nuovamente restaurata durante il periodo (1994-2003) in cui era presidente della provincia di Catania Nello Musumeci, in occasione di alcuni restauri finanziati per il dipinto di San Giovanni Damasceno e di San Lorenzo da Frazzanò di Giuseppe Dinaro, da un restauratore di nome Frasca Pietro. Il restauratore trasferì il dipinto dalla tavola alla tela con un robusto telaio, come è possibile notare in figura. Non sono riuscito a trovare ulteriori documentazioni né in riferimento a questo restauratore, né in riferimento alle varie fasi del restauro compiuto.



2.2 La lava del 1651-54³⁷

- Questa del 1651 fu una delle più terribili eruzioni che hanno funestato e danneggiato Bronte. Il 4 di febbraio precipitava giù dal cratere per vie diverse un torrente di fuoco. Un braccio corse sopra Bronte, percorrendo in 24 ore, 16 miglia³⁸. Le belle e fertili contrade della Musa e della Zucca divennero un lago di fuoco; seppellì parecchie case a tramontana del paese, la chiesa del Purgatorio, di cui s'ignora il sito, la chiesa di S. Pietro del'Iliceto o Ilichito, e l'eremo di S. Antonino il vecchio³⁹.

All'interno della chiesa di Sant'Antonino il Vecchio era custodita una statua in cartapesta". Così scrive padre Gesualdo De Luca che continua:

*"Laonde può dirsi, che la statua della prima chiesa sepolta con tutto il suo campanile, fu da colà trasportata al suddetto luogo e vi fu costrutta ivi stesso una cappella"*⁴⁰



³⁷ Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare il percorso della lava del 1651-1654.

³⁸ La misura riportata in miglia equivale a Km 25,74.

³⁹ Benedetto Radice, op. cit. pag 76

⁴⁰ Gesualdo De Luca, op. cit., pag.107

In una fonte diversa⁴¹ si legge invece:

- La tradizione vuole che, durante l'eruzione lavica del 1651-54 che distrusse l'antica chiesetta, sia stata "rubata" dagli abitanti di Maletto, di ritorno dal lavoro della mietitura. La chiesa di Sant'Antonio il vecchio sorgeva nella contrada ancora oggi denominata "Sciara di Sant'Antonio" nelle vicinanze della contrada Borgonuovo⁴².

La statua è custodita nella chiesa di S. Antonio di Maletto.

Radice continua descrivendo il percorso impetuoso della lava :

- La lava investì pure l'altra chiesetta di S. Antonino, e girandole attorno, salì sul tetto e ne bruciò la porta; più giù, nella contrada detta Zenia incendiò la chiesetta di S. Nicolò di Bari, che poscia fu rifabbricata, dov'è presentemente, una cinquantina di passi più lungi dalla prima.⁴³



⁴¹ www.bronteinsieme.it

⁴² Ibidem.

⁴³ Benedetto Radice, op. cit. pag 76-77.

- E' pari tradizione che avesse esistito una Chiesa sacra a S. Antonio da Padova in sito più alto della moderna investita, ma non sepolta dalla lava del 1654. L'antica si vuole sepolta tutta dalla lava, e che avendo quella prima chiesa il suo campanile, anche questo venne soverchiato dalla corrente vulcanica in tal modo, sì che passandovi sopra l'incrostò tutto di pietra lavica, e scorrendo giù la massa ignea liquida, il campanile incrostato dal vulcano liquido, rimase sovremenente alla massa universale impietrita: ed i vecchi da padre in figlio, hanno detto ai posteri che là era la prima chiesa di S. Antonio, e quello lì il suo campanile.⁴⁴



La lapide del 1654, in pietra lavica scolpita, murata nella parete del prospetto laterale destro (misura 101 cm di altezza per 47cm).

- La tremenda eruzione del 1651-1654, che tanti danni recò al paese, seppellendo chiese, case e poderi, investì la chiesetta da tre lati: nord, est, sud.

La lava salì fin sul tetto, aderendo strettamente alle mura est e sud e scorrendo anche dentro i buchi della fabbrica, e come per riverenza o timore, venuta meno la foga, si fermò dinanzi la porta che abbruciacchiò.

«A memoria del tremendo avvenimento venne murata una lapide nel

⁴⁴ Gesualdo De Luca, op. cit., pag.107

muro esterno della chiesa a spese di un ricco brontese, Spedalieri Francesco, con questa iscrizione:

D. O. M.
Novi hanc Hyspaiarum
Serafini Italiae Sideris
Brontisque e voracis
Etnae flammis liberatoris
molem Francisc. Spi[da]ri
propijs sumptibus co[n]str[uenda
curavit. 1654⁴⁵

- Il popolo di Bronte si riversò in preghiera, giorno e notte, nella chiesa dell'Annunziata per implorare aiuto dalla Vergine e fu portato il suo simulacro marmoreo di fronte alla lava.

Ed ecco la lava deviò il suo corso verso tramontana e formò un cordone lavico come un muraglione, come si nota ancora, che parte a ridosso dell'ospedale e scende verso S. Nicola fino al Simeto. In contr. Zenia, oggi conosciuta come quartiere Sciarotta incendiò la chiesetta di S. Nicolo di Bari e infine, scese giù nella sottoposta piana a poca distanza dal Simeto.



Il popolo brontese, per gratitudine verso la Madonna, costruì sotto quel muraglione una chiesetta che intitolò "Madonna del Riparo".

L'antica chiesetta, piccola e modesta (aveva una superficie di circa 60 mq), un tempo solitaria e circondata da alberi e terreno lavico, con l'espandersi dei fabbricati urbani venne a trovarsi al centro di un

⁴⁵ www.bronteinsieme.it

quartiere che tendeva a crescere sempre più. In considerazione delle sue modeste dimensioni e delle notevoli lesioni, provocate da incuria, intemperie e terremoti, si pensò ad un restauro e ad un ingrandimento.

Fu predisposto il progetto per il restauro e l'ampliamento della chiesa nello stesso luogo, ma l'Arciprete dell'epoca, p. Antonio Marcantonio, sconsigliò la ristrutturazione della vecchia chiesa nello stesso sito perché troppo vicina alle chiese dei Cappuccini e di S. Silvestro, poiché il quartiere tendeva ad allargarsi verso la zona di Salice.

Lo stesso Arciprete conduceva quindi le trattative per l'acquisto di un terreno sito nelle vicinanze (distante appena una cinquantina di metri) e, faceva redigere un nuovo progetto dall'Arch. Dell'Erba.

Furono decisi così, di fatto, dopo tre secoli, la vendita e la distruzione dell'antica chiesetta e della testimonianza che essa tramandava.

Il 9 luglio 1967, l'Arcivescovo di Catania, Mons. Bentivoglio, benediceva la posa della prima pietra⁴⁶.



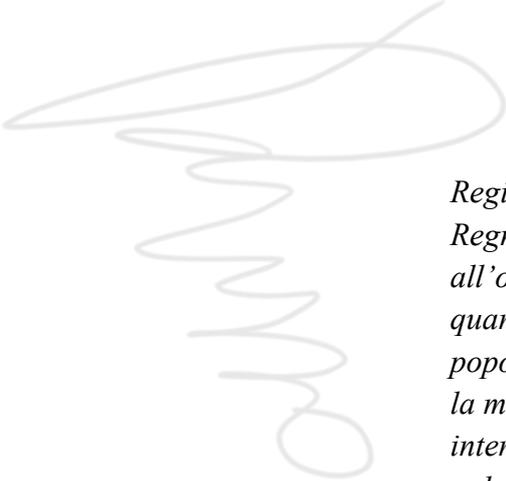
- Durò quell'incendio infernale tre anni, come afferma il Macrì, e cominciò di gennaio. Nel 1654 circui l'orto dei PP. Cappuccini⁴⁷, anzi in parte lo investi.⁴⁸

Il popolo pianese, pregò, portò in processione la statua dell'Annunziata, ma la lava correva minacciosa. I giurati invocavano aiuto dal cielo e dal Governo « contro l'orribile foco di questa montagna di Mongibello », scrivevano e riscrivevano di far fare orazioni e quarantore in, tutte le città e terre. del Regno per placare l'ira divina. Molti cittadini abbandonarono il paese. Si chiese che la città fosse fabbricata altrove;. impiegando all'uopo gli ottanta mila scudi dovuti ogni anno per gabella all'ospedale Grande e Nuovo di Palermo; di esonerare il comune di pagare le tande e i donativi alla

⁴⁶ www.bronteinsieme.it

⁴⁷ Un paragrafo del presente lavoro, cui si rimanda (pag. 42), è dedicato alla leggenda del frate Cappuccino San Felice da Cantalice.

⁴⁸ Benedetto Radice, op. cit. pag 77.



Regia Corte in onze 734. 15. 19; le onze 319 alla Deputazione del Regno; le onze 324 d'interessi annuali sui nove mila scudi dovuti all'ospedale per la compra del mero e misto impero, e l'esenzione dei quaranta fanti per la milizia. I pii rettori, dal canto loro, mentre il popolo affranto per la perdita di tanti beni si dibatteva tra la paura e la miseria, incredibile a dirsi (!) per un credito di onze 400 dovute per interessi non pagati sequestrarono al povero Comune le sue cinque gabelle, dalle quali esso ricavava il sostentamento. Come essi ebbero sentore che molti Brontesi erano andati a rifugiarsi in città demaniali per sottrarsi al giogo del vassallaggio e al pericolo di future devastazioni, chiesero alla Corte che fosse ordinato agli ufficiali del Regno di non accogliere nelle loro città i profughi, perchè lo spopolamento del casale tornava a danno dell'ospedale; e per tenere i Brontesi sotto la loro signoria e togliere così ogni fisima di reintegrazione al Demanio offrivano il feudo Gollia luogo ricco di acque e fertile, per fondarvi la novella Patria; essendo Gollia incontestato dominio feudale dell'ospedale.

Il governo del Vice Re, accogliendo, la proposta dei Rettori dell'ospedale, diede incarico a Padre Cesare Bonifazio, gesuita, di recarsi alla Gollia e inviare la pianta della novella Terra; ordinava che l'ospedale fabbricasse a spese proprie la chiesa Maggiore e il carcere, e desse gratuitamente il luogo a ogni cittadino per fabbricarvi la sua casa; esonerava il Comune dal pagare per ogni cinque anni i donativi, le tande, la contribuzione per i quaranta fanti e un cavallo; accordava dilazione di un'anno per pagare i debiti civili; ordinava che nessuno emigrasse in altre terre, sotto pena di tre anni di carcere e altre riserbate ad arbitrio di S. Eccellenza; minacciava la perdita delle grazie concesse ai trasgressori. Ma gli ordini rimasero ordini. Circa tre mila emigrarono. I Brontesi, per amore alla libertà della loro terra natia, rinunziarono di fondare il novello casale nel feudo di Gollia.⁴⁹

⁴⁹ Benedetto Radice, op.cit pag.78-79.

a) **La leggenda di S. Felice da Cantalice e padre Paolo da Messina**

Cercando fra i vari testi dediti a Bronte, ho trovato nella *“Storia della città di Bronte”*, di P. Gesualdo De Luca una leggenda narrata da P.Andrea da Paternò nelle sue *“Notizie storiche dei Cappuccini illustri per fama di santità e di lettere”*, stampate a Catania nel 1780, dove parla di questa eruzione:

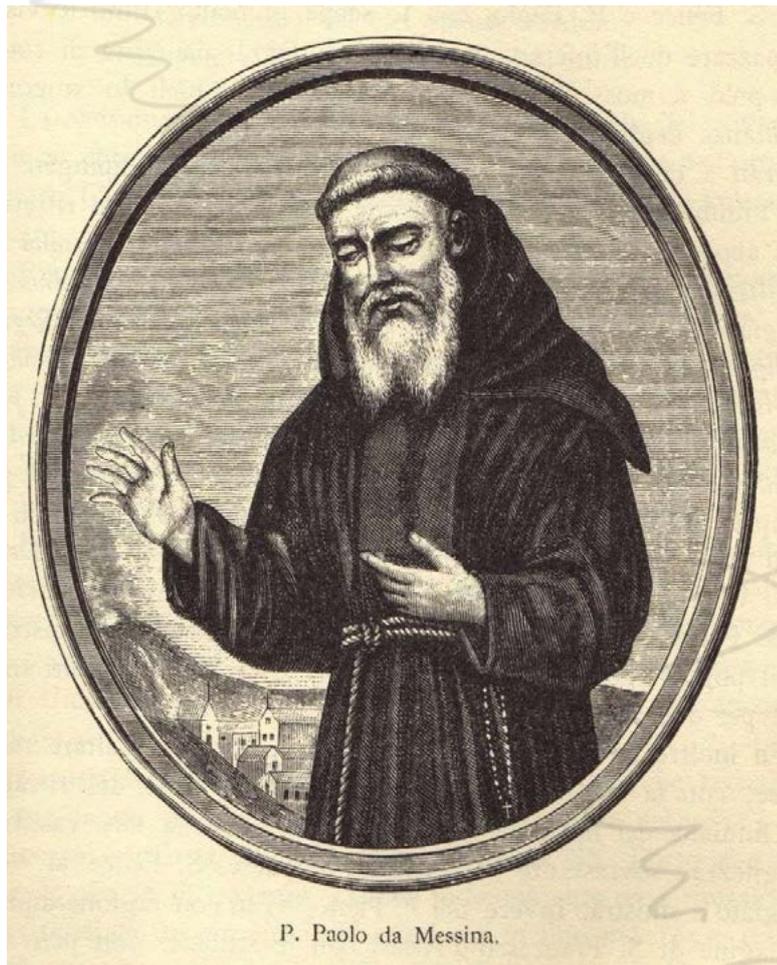


Molto probabilmente la parte che nell'immagine è evidenziata in rosso corrisponde alla lava della leggenda, tutt'oggi presente nell'orto dei frati Cappuccini.

- In quella terribile eruzione, stando la fiumana vulcanica per soverchiare il novello convento, fabbricato venticinque anni prima, il popolo si struggeva in lagrime: e Cappuccini e popolo, prostati innanzi il SS. Sacramento, pregavano ardentemente per la salvezza del cenobio. Quand'ecco si videro comparire due Cappuccini, uno

che rassembleva S. Felice da Cantalice come era dipinto in Chiesa: e l'altro, che tutti ricordavano, il Provinciale P. Paolo da Messina, morto otto anni addietro in Bronte con fama di santità, e glorificato da Dio coi miracoli. La massa ignia stava per toccare le mura: i due celesti S. Felice e P. Paolo, con le scope in mano fanno le viste di spazzare quell'inferno: e potenza di Dio! Alla vista di tutto il popolo fermossi la fiumana devastatrice. Quali lo stupore, l'esultanza degli animi devoti, chi può esprimerli?

Grati a tanto divino beneficio, i Brontesi fecero dipingere in tela l'immagine del P. Paolo, come osservasi in questo ritratto, e vi opposero la seguente leggenda: << Fr. Paulus a messina ex gentilissima Mazzei familia, in saeculo U.J.D. in Capucinatorum Religione praeclarissimis virtutibus laureatus Apud Catholicum Regem Philippum IV, pro urbe Messanae legatione feliciter functus. Tandem in visitazione Provinciae Bronte ab dormivit in Dominio 1645, et post mortem precibus suis liberata fuit ab ingne evomito ex AETna civica Brontis >>.



San Felice da Cantalice fu dal popolo acclamato per compatrono della città; e fu fatto voto, che ai 24 Febbrajo di ogni anno, giorno dell'avvenuto prodigio, si cantasse il Te Deum nella Chiesa dei Cappuccini, recitandovi con le rituali l'orazione di S. Felice; intendendovi il Clero, l'Arciprete, il Magistrato ed il popolo: locchè fu religiosamente osservato per molti anni, cioè per due secoli.⁵⁰

In ricordo di questa lava, fu esposta una lapide dove si leggevano queste parole:

Anno Domini 1654

Segno son io qual mostro el viatore, che il fuoco, urtando qui, mutò natura. Al comando del ciel spense l'ardore, divenne pietra, e non tocco le mura.



Oggi in memoria della vecchia lapide ormai distrutta è stata posta questa in figura da padre Salvatore Russo

- Fu inoltre fu fatto dipingere un grande dipinto per l'altare maggiore, con la Vergine SS. e molti angeli in capo del ritratto.⁵¹

⁵⁰ Gesualdo De Luca, op. cit., pag. 103-104.

⁵¹ Ibidem, pag. 104.



La Madonna degli Angeli con S. Agata, S. Chiara, S. Francesco e S. Felice da Cantalice.

Il dipinto che rappresenta la Madonna degli Angeli è di un artista ignoto e si trova nella Chiesa dei PP. Cappuccini di Bronte. Sembra collocabile al XVII secolo anche se non si conosce la data esatta. Si pensa sia stato dipinto intorno al 1669, anno in cui è datato il quadro della Deposizione che con un complicato marchinegno nel periodo

pasquale che viene sovrapposto a questo. Nell'altare maggiore spicca l'opera principale, cioè il quadro dedicato S. Felice. Nel dipinto abbiamo in alto la Madonna degli Angeli mentre in basso un gruppo di santi (Sant'Agata e S. Francesco a sinistra, S. Felice da Cantalice e S. Chiara a destra); al centro l'Etna ammantata di neve mentre erutta un fiume di lava e sotto l'immagine del paese di Bronte dove spicca il Convento dei Cappuccini.



Nel particolare soprastante si può notare a destra l'edificio dei frati cappuccini, scansato dalla lava. Mentre in alto a sinistra vi è rappresentata la chiesa di S.Vito.

L'opera rappresenta l'eruzione del 1651-54 dove si crede che, per intercessione di S. Felice presso gli altri santi, Bronte fosse stata salvata dalla lava che subì una deviazione, finendo nel fiume Simeto. Il quadro, realizzato in olio su tela nella seconda metà del XVII secolo da un autore ignoto, rappresenta S.Felice che intercede per fermare la lava che avanza verso Bronte.

Padre Gesualdo De Luca ne descrive l'opera dicendo:

*- La fumana del fuoco si vede ben espressa nella sua vastità e lunghezza, sovrastante al convento e paese. S. Felice si vede effigiato a sinistra. Invece del P. Paolo, vi fu con ragione dipinta l'immagine di S. Francesco d'Assisi con le stimate, non però con la sua vera fisionomia: poiché non si potea dipingere l'immagine del P. Paolo, neppure posto nell'albo dei Beati.*⁵²

Tra l'altro non si sa se tale opera fu realizzata in onore di S. Felice dopo che questo era stato proclamato santo oppure prima che esso venisse santificato, come segno di devozione e gratitudine da parte del popolo brontese per aver salvato la città dall'eruzione del 1651-54. Tuttavia è più probabile la seconda ipotesi, in quanto S. Felice fu beatificato nel 1625 e proclamato Santo nel 1712.

Testimonia Radice che all'interno della Chiesa:

*- Vi era pure affrescata l'eruzione dell'Etna del 17 novembre 1843, con una iscrizione quasi cancellata; vi si legge solamente che l'eruzione avvenne alle ore 21 e vi furono 60 morti.*⁵³

Il padre Cappuccino venne invocato come compatrono di Bronte anche durante l'eruzione del 1866 (in ricordo del miracolo avvenuto durante l'eruzione del 1651-54). In seguito il convento fu sottratto ai frati e incamerato dallo Stato. Una decina di anni dopo venne riacquistato da padre Gesualdo De Luca; purtroppo però di S. Felice si era quasi persa memoria e il culto per il santo oggi si trova testimoniato solo nel nome proprio di alcuni brontesi.

⁵² G. De Luca, op. cit. pag. 104.

⁵³ Benedetto Radice, op. cit. pag. 301.

2.3 La lava del 1763⁵⁴

Nel seguente capitolo ho inserito anche questa eruzione che, pur non avendo recato danno alla città di Bronte, testimonia la devozione e la fede dei cittadini nei confronti della loro amatissima Vergine Annunziata. Una bellissima descrizione è quella fatta da Radice di questa lava che ha terrorizzato i Brontesi per l'ennesima volta:

- Ai cinque di febbraio 1763, di sabato, alle ore 21 di sera, un terremoto sussultorio, che con frequenti boati si rinnovò alle due dopo la mezza notte, gittò lo spavento e la paura nell'animo dei Brontesi, i quali passarono il resto della notte a cielo scoperto. Un vetturale, che trovavasi al bosco, narrava che le quercie s'inclinavano, le cime dei pini si toccavano fra loro, le roccie dell'antica lava urtandosi si spezzavano con grande fracasso nel cozzare. Altre fortissime e frequenti scosse seguirono nel giorno seguente. Gli abitanti esterrefatti avevano deciso di abbandonare il paese. La sera stessa del sei, un'altra violentissima scossa precedette lo spalancarsi di una ampia voragine al poggio Femina morta, che trovavasi tra monte Rosso e monte Lepre, a sei miglia⁵⁵ dal cono principale e a cinque⁵⁶ da Bronte. Dalla voragine che aveva la circonferenza di un miglio⁵⁷, ove si erano aperte cinque bocche, zampillavano cinque fontane di fuoco che fra sibili e boati in cinque ruscelli scendevano, anzi precipitavano a valle. Secondo la testimonianza dell'abate Francesco Margaglio, ogni minuto il fuoco percorreva circa sei metri, quattrocentoventi canne⁵⁸ ogni ora. La sera del lunedì appare in cielo, dalla parte di oriente, come una larga e lunga trave infocata che sparì verso nord.⁵⁹

⁵⁴ Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare il percorso della lava del 1763.

⁵⁵ La misura riportata in miglia equivale a Km 9,65.

⁵⁶ La misura riportata in miglia equivale a Km 8,04.

⁵⁷ La misura riportata in miglia equivale a Km 1,6.

⁵⁸ La misurazione in canne varia di zona in zona nella nazione italiana, in Sicilia 1 canna equivale a 2,062 metri. 420 canne corrispondono a 866,04 metri.

⁵⁹ Benedetto Radice, op. cit. pag. 79-80.

I brontesi atterriti da questa catastrofica eruzione non poterono che affidarsi alla protezione della loro Madre:

- *Quella meteora impaurì vieppiù gl'infelici Brontesi, credendola segno di ira divina; onde la mattina del martedì, il popolo, in penitenza tra sospiri e pianti, portò in processione la statua dell'Annunziata, sperando nel suo celeste intervento. Al flagello immane si univano, a maggiore spavento, lampi a secco e fulmini. Il diciotto febbraio l'eruzione si fece più violenta. Il fuoco gorgogliava nella voragine come in una stempiata caldaia; dalla quale per cinque bocche fra cupi rombi e fremiti si vedevano lanciati per aria carboni accesi, arene roventi e lastre infocate, che all'altezza di trecento palmi⁶⁰, innalzandosi a guisa di muraglia, ai due lati facevano diga a quel fiume di fuoco che aveva già corso due miglia⁶¹ verso Bronte. Nel giorno 15 la vermiglia corrente ingrossava con grande spavento e tremore degli abitanti; giro giro alla voragine s'era già formato un novello monte e la lava scorreva di sotto. Il 28 febbraio il novello vulcano ingrossava oltremondo. I massi infocati lanciati in aria, descrivendo un'ampia parabola, ricadevano con tale violenza che conficcavasi entro il terreno duro e tenace, e come fossero palle di mitragliatrici, lo sconvolgevano tutto. Un'altra voragine,, attigua alla prima, s'era aperta a levante formando attorno a sè un monticello, da cui uscivano globi di fumo, che sollevandosi in alto, anneravano l'aria d'ogni intorno; indi precipitando 'giti come' un veloce torrente, rientravano nella lava infernale, donde erano uscite, mentre nella grande voragine avvenivano fragori e tuoni e getto di massi e di arena. La lava erasi divisa in tre torrenti che si estendevano per cinque miglia⁶² in lunghezza e un miglio⁶³ in larghezza. Il primo sbocco giunse al piano delle Ginestre; il secondo a lato del primo si volse a mezzogiorno⁶⁴ e giunse al confine del monte Tre Frati e Cisterna; il terzo, correndo verso ponente⁶⁵, era arrivato a monte Rovere⁶⁶. Nella prima metà di marzo il torrente vulcanico fermo il suo cammino, avendo percorso cinque miglia⁶⁷ con una larghezza di 5540 palmi⁶⁸.*

⁶⁰ Un palmo corrisponde a 25,81centimetri circa. 300 palmi corrispondono a 77,43 metri.

⁶¹ La misura riportata in miglia equivale a Km 3,21.

⁶² La misura riportata in miglia equivale a Km 8,04.

⁶³ La misura riportata in miglia equivale a Km 1,6 .

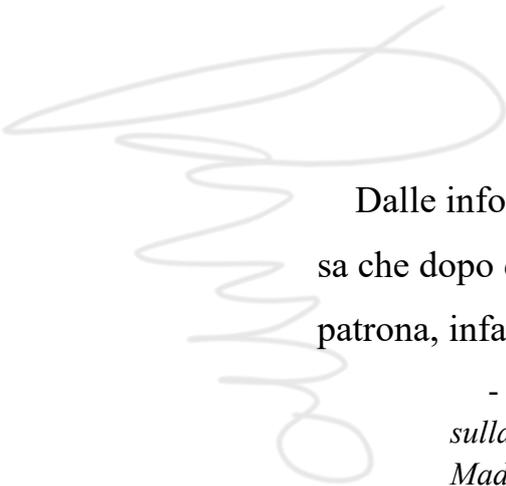
⁶⁴ Mezzogiorno è il vento che soffia dal punto cardinale corrispondente al Sud.

⁶⁵ Ponente è il vento che soffia dal punto cardinale corrispondente a Ovest.

⁶⁶ Oggi conosciuto come Monte Ruvolo.

⁶⁷ La misura riportata in miglia equivale a Km 8,04.

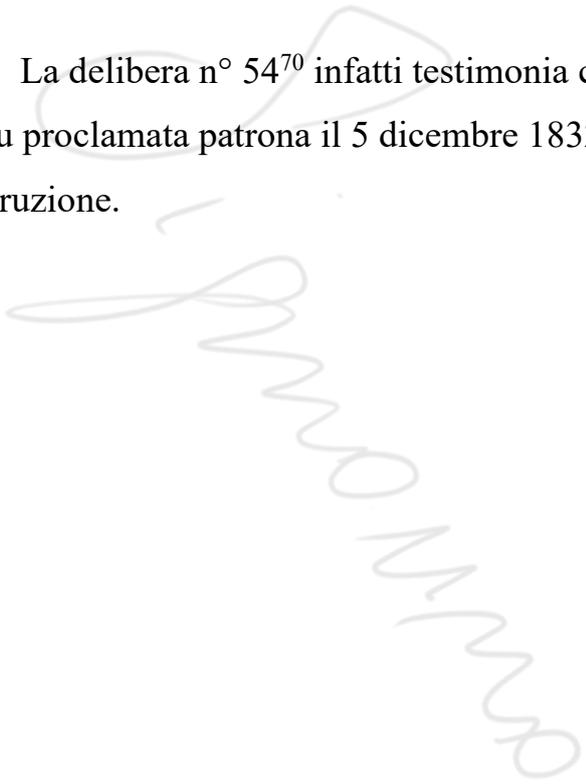
⁶⁸La misura riportata in miglia equivale a Km 1,43.



Dalle informazioni ricavate nel sito internet di Bronte Insieme si sa che dopo questa eruzione la Madonna Annunziata fu proclamata patrona, infatti leggiamo:

- Stando all'iscrizione fatta apporre dall'Abate Benedetto Verso, sulla parete destra entro la chiesa dell'Annunciazione, sembra che la Madonna Annunziata sia stata eletta Patrona di Bronte nel 1763, dopo un'eruzione vulcanica che aveva seriamente minacciato la città, ma che aveva, miracolosamente, lasciato incolume⁶⁹.

La delibera n° 54⁷⁰ infatti testimonia che la Madonna Annunziata fu proclamata patrona il 5 dicembre 1832 dopo un'altra funesta eruzione.



⁶⁹ www.bronteinsieme.it

⁷⁰ Un paragrafo del presente lavoro, cui si rimanda (pag. 24), è dedicato alla delibera n°54.

2.4 La lava del 1832⁷¹

Radice fa un'accurata descrizione di questa eruzione servendosi dei testi del geologo Alessi "*Storia dell'eruzione dell'Etna*" e del vulcanologo Gemmellaro "*Vulcanologia dell'Etna*", aggiungendo nei suoi versi un'atmosfera che solo lui era capace di dare⁷²:

- *Anche questa del 1832 fu una delle più funeste eruzioni che afflisse il troppo tribolato paese. La sera del 31 ottobre, replicate scosse di terremoto nei boschi di Adernò, Bronte e Maletto, dove crollarono molte casupole, annunziavano vicino la bufera infernale, l'ira del vulcano che ruppe e aprì le sue ardenti fornaci nella vallata a mezzogiorno di monte Schiavo⁷³, proprio nello stesso sito dell'eruzione del 1651, detto Bocche di fuoco. La notte del tre novembre, alla manca del Sorbo, squarciatosi il suolo, nel fondo dell'orrida fessura apparvero quindici gole: dodici eruttavano globi di nero e denso fumo; tre lanciavano colonne di fuoco alte cinque metri circa; scorie infocate luccicanti come gemme fra quelle fiamme cadendo intorno alle gole, formarono un novello cratere fra monte Schiavo⁷⁴, ove eruppe la lava del 1651, e monte Rosso che eruttò quella del 1763.*

Tre fatali sterminatrici eruzioni nello stesso luogo in due secoli. Mentre ad un raggio di circa trenta miglia⁷⁵ traballava il suolo e fragorose detonazioni riempivano l'aria, dalle spalancate gole, come assetate di vendetta contro il lavoro umano, uscivano onde di fuoco che, bipartitesi a più del monte Egitto, un braccio si diresse a nord di monte Lepre e poscia corse a mezzogiorno dal monte Cassano verso Dagala chiusa; l'altro braccio corse al lato opposto. Le onde accaval landosi, come fa mare per tempesta, scendevano precipitose lungo la lava del 1651 con una fronte di circa quaranta metri e alta sedici metri. Il giorno 10, la rottura degli intervalli fra una bocca e l'altra dell'eruzione, produsse un forte e spanventevole fragore che s'udì a Catania come spari d'artiglieria. Il di 11, essendosi infiammata gran parte del querceto della chiusitta, nella punta meridionale del bosco

⁷¹ Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare il percorso della lava del 1832.

⁷² Benedetto Radice, op. cit. pag. 81-82.

⁷³ Oggi conosciuto come Monte Scavo.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ La misura riportata in miglia equivale a Km 48,28.

di Maletto, la corrente, superato l'ostacolo, invase le vigne della Musa e della Zucca, ove si accampò per due giorni 13 e 14; poscia si diresse minacciosa verso Bronte. La Musa e la Zucca trovansi in un grande bacino, il cui sbocco è tra ponente e libeccio⁷⁶, ove comincia la valle della Barriera che si frappone tra la Rivolia e Bronte

La corrente a cominciare dalla Musa, aveva una fronte larga mille metri (500 canne), alta 32 (16 canne). Il declivio accrescendo la celerità, la lava in nove giorni aveva percorso otto miglia⁷⁷.

Rinnovatasi l'attività del vulcano, gli atterriti Brontesi abbattevano colle scuri gli alberi fruttiferi, invocando fra sospiri affannosi e pianti il cielo sordo alle loro preghiere. Il 14 era inevitabile la rovina di Bronte.



Il dipinto porta la scritta *“Eruzione dell’Etna la notte del 31 ottobre 1832 / la di cui lava diretta per Bronte distruggeva terreni coltivati”* ed è firmata due volte *“Politi Giuseppe pinse”*

⁷⁶ Libeccio è il vento che soffia dal punto cardinale corrispondente a Sud-Ovest.

⁷⁷ La misura riportata in miglia equivale a Km 12,87.

Il principe di Manganeli, Intendente della Provincia, accorse coll'ingegnere Musumeci per dare conforto e possibili ripari. Per rendere più facile la caduta della lava nella valle della Barriera ordinò rompersi l'estremità occidentale di serro Lungo, e farsi un muraglione a secco sopra il serro Salice, come a Catania nel 1669; onde impedire qualche movimento laterale della corrente e non invadere i dintorni dell'eremo di S. Antonino il vecchio, già seppellito dalla lava del 1651. La lava, distaccandosi, agglomerandosi, era già alta 12 metri e larga più di un miglio. In tre giorni aveva già resi un orrore i bei vigneti della Musa e della Zucca, che i proprietari avean rifatto. Dal 14 al 17 percorreva non più di 175 metri in un giorno. Stanco al fine della grande battaglia cominciò a cessare il lancio dei proiettili; si li affievoli il 19, nel qual giorno fu portata in processione la statua dell'Annunziata verso Salice, in faccia alla spaventevole corrente. Il 20 e il 22 non si vedevano che fumigazioni: erano gli ultimi aneliti dell'immane lotta. L'eruzione copri una fonte di limpide acque sul monte Lepre, ove andavano a dissetarsi pastori e greggi. Percorse in 15 giorni 10 miglia⁷⁸; distrusse più di quattro miglia quadrate⁷⁹ di terreni boschivi; più di tre miglia quadrate⁸⁰ di vigneti e terreni bonificati; fece saltare in aria con fragorosissimo scoppio un serbatoio di neve vicino all'abitato; si fermò prodigiosamente quasi a un miglio e un quarto⁸¹ da Bronte

⁷⁸ La misura riportata in miglia equivale a Km 16,09.

⁷⁹ La misura riportata in miglia quadrate equivale a 10,35 Km quadrati.

⁸⁰ La misura riportata in miglia quadrate equivale 7,76 Km quadrati.

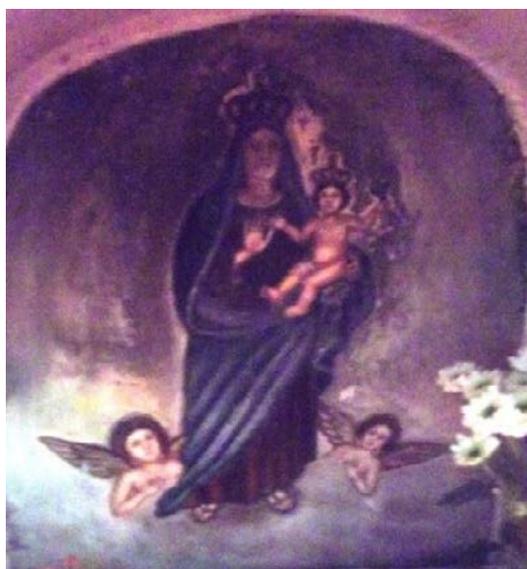
⁸¹ La misura riportata in miglia equivale a Km 2,01.

Anche padre Gesualdo De Luca nelle sue memorie riporta questa catastrofica vicenda.⁸²

Una cappelletta votiva è posta innanzi a questa lava e si trova in contrada Brignolo o meglio conosciuta come Rivolia⁸³.

L'edicola votiva è rivolta di spalle all'Etna in prossimità della linea ferroviaria Circum Etnea.

Probabilmente è stata costruita in memoria della lava del 1832.



Particolare

⁸² Gesualdo De Luca, op. cit. Per il testo completo del racconto cfr. pag.185-188.

⁸³ Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare la posizione esatta della cappella votiva. Questa è contrassegnata con il n°6.

2.5 La lava del 1843⁸⁴

Di seguito riporto le notizie relative all'eruzione del 1843:

- Carlo Gemmellaro racconta questa eruzione⁸⁵. Alle ore 21 del giorno 17 novembre, dopo violente scosse di terremoto, funerei annunziatori, una quindicina di bocche, le une vicine alle altre, da parere una sola gola, si aprirono sul dorso dell'Etna O.N.O. nel luogo detto *Quadarazzi*⁸⁶ (grandi caldaie) tra due terzi di miglio⁸⁷ sopra il cratere dell'eruzione del 1832.

Fra un continuo rumoreggiare, massi di varie moli lanciavano le gole isolate, a cui seguivano esplosioni di scorie e di lapilli, quando a un tratto, sgorgò un fiume di lava, corne di metallo liquefatto, che, passando sopra quella del 1832 con una fronte di cinquanta canne⁸⁸ sino a mezzo miglio⁸⁹, in poche ore percorse due miglia⁹⁰, e tra monte Egitto e monte Rovere si divise in tre bracci. Quello a destra si dirigeva verso il bosco di Maletto, quello a sinistra verso *Aderno*⁹¹ quello di mezzo verso Bronte. I due bracci laterali presto rallentarono la corsa; quello di mezzo, ingrossato dalle sopravvenienti lave, fiancheggiò prima *Dagala Chiusa*⁹² e poscia le antiche lave. Nè l'aspra ineguale indurata superficie della lava del 1832, nè quella più antica di monte Rovere poterono trattenere l'irrompere dell'infocata lava, che rosseggiando e fumeggiando, scendeva minacciosa verso Bronte. Il popolo, in preda a grande turbamento e agitazioni, preparavasi ad abbandonare il paese. Giunse però in tempo il commendatore Giuseppe Parisi, Intendente della Provincia di Catania, a dare conforti alla popolazione affranta e a mettere un po' di ordine in quello affaccendamento di partenza; ma fortunatamente questo fiume infernale s'arrestò al poggio della

⁸⁴ Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare il percorso della lava del 1843.

⁸⁵ Carlo Gemmellaro, *LA VULCANOLOGIA DELL'ETNA*, Tipografia dell'Accademia Gioenia, Catania, 1858. Per il testo completo del racconto cfr. pag.145-149.

⁸⁶ Oggi conosciuto come contr. Guardarazzi.

⁸⁷ La misura riportata in miglia equivale a Km 1,07.

⁸⁸ La misura riportata in miglia equivale a m 103,1.

⁸⁹ La misura riportata in miglia equivale a m 804,6.

⁹⁰ La misura riportata in miglia equivale a Km 3,21.

⁹¹ Oggi conosciuto come paese di Adrano.

⁹² *Dagala*, parola araba: oasi, terreno circondato da lava.

Vittoria, a due miglia⁹³ da Bronte, e piegando a mezzogiorno, invase le antiche lave della Paparia.

Incalzata da sopravveniente piena, il 23 era a Fiteni nella contrada Tripitò, e in poche ore attraverso la via consolare Palermo Messina, con una fronte di un quarto di miglia⁹⁴, alta (da 7 a 12 metri). Lo spavento occupava l'animo degli abitanti accorsi anche dai paesi vicini a mirare quello spettacolo orrendo e bello. La lava nel 25 prese il declivio della valle formata dalle falde occidentali dell'Etna a sinistra, e i monti della Placa a destra, distruggendo quanto incontrava nel suo cammino,

***Quivi sospiri pianti ed alti guai
risonavano par l'aria...***

Donne e bambini genuflessi pregavano il Cielo. Gli uomini, alcuni recidevano a colpi di scure gli alberi, vicina preda alle fiamme divoratrici; altri erano intesi a portar via le tegole e le porte delle casette rustiche.



Nell'immagine è stata evidenziata in rosso la lava del 1843 (oggi chiamata "Sciara Nova") che si trova in contrada Barrili.

La lava scendeva lentamente verso la contrada Dagala e Barrili, minacciando fabbriche, acquedotti e le acque stesse del Simeto, quando un avvenimento più funesto seguì, il dopo pranzo del 25, nel podere del farmacista Ignazio Zappia. Si vide a un tratto la lava gonfiarsi e innalzarsi a poco a poco a foggia di una cupola; indi esplode violentemente, sbriciolarsi la massa ignea compatta,

⁹³ La misura riportata in miglia equivale a Km 3,21.

⁹⁴ La misura riportata in miglia equivale a Km 6,43.

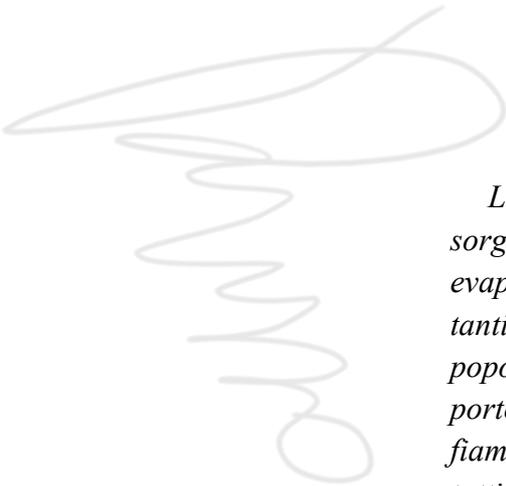
sollevarsi la terra dal suolo invaso, e spargersi intorno una densa nebbia di fumo piena di lapilli roventi con empito lanciati in aria⁹⁵. Molti, come i maledetti di Sodoma e Gomorra, sorpresi, percorsi da quella pioggia di fuoco, ardevano, fumigavano, come fiaccole viventi; correvano, s'agitavano, si contorcevano, si riggricciavano come foglie- all'alidore della fiamma, e stramazavano al suolo. Sessantuno Brontesi, a circa sessanta metri di distanza, caddero quali morti, quali semivivi, quali feriti.

La cappelletta votiva, come la si vede nell'immagine, si trova in contrada Barrili⁹⁶, vicino la lava del 1843. Il luogo in cui è collocata mi fa pensare che l'edicola sia stata costruita in quel tempo a memoria dei 61 Brontesi colpiti dalla brutale esplosione.



⁹⁵ Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare il punto dell'esplosione avvenuta.

⁹⁶ Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare la posizione esatta della cappella votiva. Questa è contrassegnata con il n°2.



La causa di tanto spaventevole e lagrimevole avvenimento fu una sorgente d'acqua alla fontana Barrili, che, circuita dalla lava rovente, evaporatasi, salì nell'aria a guisa di colonna, e piovve in cenere su tanti infelici. La triste e spaventevole novella giunse in Bronte., Il popolo, gridando misericordia, corse alla chiesa dell'Annunziata; portò in processione la statua allo Scialandro, dirimpetto all'Etna fiammeggiante, per placare l'ira dell'inesorabile vulcano. Mentre da tutti si piangeva, ecco sotto un cielo coperto di tenebre, (orribile a immaginarlo!) apparirono uomini ignudi, abbruciacchiati, neri, verdognoli, sanguinolenti, carichi sulle spalle di uomini desolati e piangenti. Venivano forse dall'inferno? Erano le vittime sacrificate all'ira del dio Vulcano: scena degna della penna di Dante, del pennello del Goya e di Salvatore Rosa. Nel giorno 26 la lava andava più lenta; nel 27 le bocche cessarono di eruttare; nel 28 si estinse. La superficie invasa nel fianco O. W. O. dall'Etna fu della lunghezza di sei miglia⁹⁷ in linea retta, larga mezzo miglio⁹⁸, alta da sei a 12 metri⁹⁹.

Radice conclude questo capitolo chiedendosi:

- E sarà quest'ultima? E starai tu eternamente, o Mongibello, monte dei monti, mistero ai sofi, sogno di poeti, tuonando e fiammeggiando nel candore scintillante delle tue nevi, quale ara di fuoco, eretta dalla terra al cielo, terrore agli Etnai, irridendo coi tuoi orridi infiniti torrenti di lava alla fatica e alla sorte degli uomini? O non precipiterai giù negli abissi dell'antica gran madre trasformatrice e generatrice eterna di vita? e dove è ora irto e desolante deserto, silenzio tragico e ruina immensa, sarà alle genti future piano verdeggianti o cerulo mare, solcato da navi italiane? Un sacro spavento invade l'animo atterrito dalla fatale cieca arcana, onnipotenza della natura! !¹⁰⁰

⁹⁷La misura riportata in miglia equivale a Km 9,65.

⁹⁸La misura riportata in miglia equivale a m 804,6.

⁹⁹Benedetto Radice, op. cit. pag. 83-85.

¹⁰⁰Ibidem, pag. 86.

Nella zona del Santissimo Cristo , in via Bellini¹⁰¹, è sita una cappelletta votiva chiamata Edicola del SS. Cristo che, molto probabilmente, è stata eretta nel punto in cui la lava deviò scansando il paese.



Nel sito di Bronte Insieme si legge:

- Questo tempietto votivo fu costruito a metà del 1800 a testimonianza e ricordo di una devastante colata lavica fermatasi proprio alle spalle di Bronte. E' stato eretto sul posto dove i brontesi, che avevano perso ogni speranza di veder salvo il proprio paese, avevano portato in processione e lasciata la statua della loro Patrona, la Madonna Annunziata¹⁰².



¹⁰¹ Questa edicola è contrassegnata nella mappa di Bronte con la sigla M-15; mentre nella cartografia del versante ovest dell'Etna è contrassegnata dal n°6.

¹⁰² www.bronteinsieme.it

Può anche darsi che sia stata eretta molto prima, infatti Radice racconta di una chiesa chiamata S. Cristo, sita sopra S. Vito, che fu sepolta dalla lava¹⁰³.

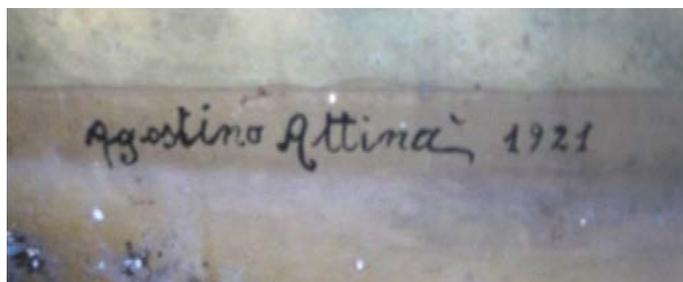
Quindi personalmente mi viene da pensare che fu eretta in memoria della vecchia chiesa.



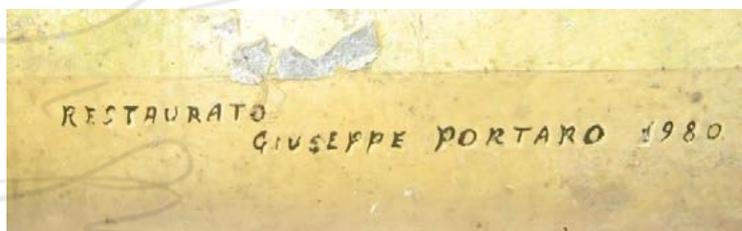
In questa edicola votiva si può ammirare l'immagine dipinta della Madonna Annunziata con l'Angelo a fianco (questo dipinto riprende l'opera del Gagini).

¹⁰³ Benedetto Radice, op. cit. Per il testo completo del racconto cfr. pag. 275.

Come si può notare nel dipinto in basso a sinistra vi è riportata la firma di Agostino Attinà¹⁰⁴ datata 1921;



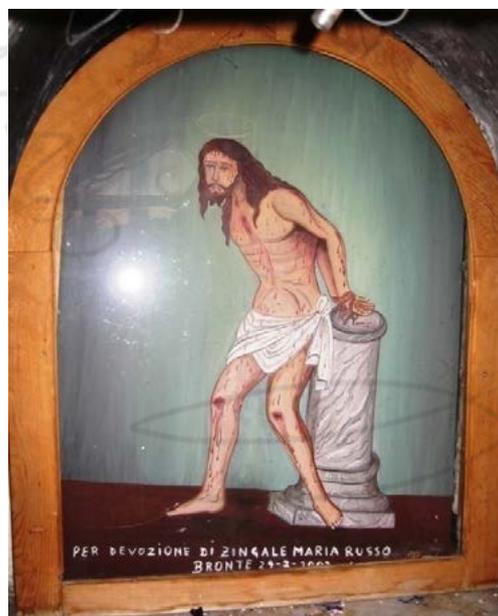
mentre in basso a destra sta scritto: “*Restaurato Giuseppe Portaro 1980*”.



Qui sorge un dubbio mio personale: Come fa il dipinto ad essere datato nel 1921 da Agostino Attinà se lo stesso morì nel 1893?.

Sarà forse che il restauratore Portaro abbia sbagliato nel riportare tale data? O forse si tratta solamente di un falso?

Nella stessa edicola votiva nel lato opposto al dipinto dell'Annunziata è raffigurata l'immagine del Cristo alla Colonna, con in basso la scritta: “*Per devozione di Zingale Maria Russo - Bronte 29 - 3 - 2002*”.



¹⁰⁴ Agostino Attinà, nacque il 20 luglio 1841 da famiglie di artigiani a Bronte, dove morì il 12 giugno 1893. Per il testo completo del racconto cfr., Vito Librando, *Mostra degli Artisti Brontesi di ieri e di oggi*, Real Collegio Capizzi - Bronte.

2.6 L'Etna dipinta

In questo paragrafo sono descritti tre dipinti che ritraggono Bronte durante delle eruzioni vulcaniche non ricollegabili ad una data precisa.

a) Dipinto dell'Annunziata "Madonna degli Angeli"

All'interno dell'edificio Sacro troviamo appeso alla parete interna, di fronte l'altare maggiore, sulla destra, uno dei dipinti più importanti come descrive Radice:

- a destra è il quadro della Madonna degli Angeli con S. Francesco, Santa Chiara, e il paese di Bronte salvato dall'ira devastatrice dell'Etna. E' opera del pittore Tommasio, come ivi si legge: Thomasius pingebat 1650.

Anche Padre Gesualdo De Luca dà importanti informazioni riguardo l'opera, la sua precedente collocazione e il periodo approssimativo della lava rappresentata in essa:

- Nella Chiesa dell'Annunziata esiste un quadro di mezzana grandezza, rappresentante in cima la Vergine SS., e giù a destra S. Francesco d'Assisi con l'abito dei Cappuccini, ed a sinistra S. Chiara; in mezzo a loro l'immagine di Mongibello ch'erutta fuoco dall'alto vertice, e la fiumana del fuoco scende sopra Bronte. In piè vi sta scritto: << Joseph Thomasius pingebat 1650 >>. O che questo quadro dall'abbandonato conventazzo sia stato trasportato all'Annunziata, o per altro modo a suo capriccio. In tal modo gli fu concesso di farlo da chi volle. Che cosa esso significa? Pare che sia stato fatto, per indicare un'eruzione di non lontano anno. Ne giudichi chi ne ha voglia.¹⁰⁵

¹⁰⁵ Gesualdo De Luca, op. cit. pag. 108-109.

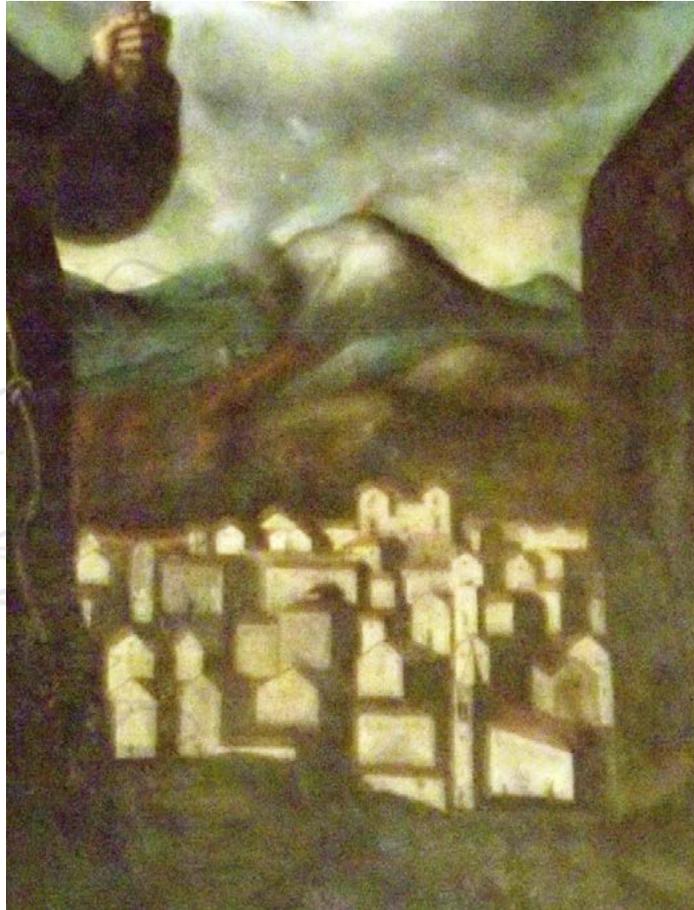


Lo scrittore Sebastiano Franchina nel libro dedito alle opere del pittore Tomasi, rispetto agli autori già citati, dà una descrizione non solo rappresentativa ma anche artistica dell'opera¹⁰⁶:

Il dipinto raffigura, fra quattro coppie di cherubini ed angioletti, seduta su una nube ed incoronata da due angeli, la Vergine, nelle vesti consuete, che tiene ritto sulla gamba sinistra il Bambinello benedicente. Inferiormente, vestiti del saio francescano, i due Santi di Assisi: Francesco, levando con la sinistra una croce, invoca la

¹⁰⁶ Il dipinto misura, m. 3,07 x 1,90.

Vergine e, a destra, Chiara, con l'Ostensorio sulla sinistra. In mezzo a loro l'immagine di Mongibello ch'erutta fuoco dall'alto, e la fiamma del fuoco che scende verso il paese di Bronte.



Nell'angolo sinistro in basso è la sottoscrizione del pittore, in stampatello maiuscolo:- IOSEPH THOMASIUS PINGEBAT 1650.

La tela, che richiama in buona parte l'omonimo dipinto che taluni attribuiscono a Scipione Pulzone in Castoreale, si caratterizza, oltre che per la buona intonazione cromatica, per un disegno che, in opera prettamente devozionale, vivifica la forma delle cose (v. la lingua di lava che incombe sulla città), ed ancora per l'espressione rassegnata di S. Chiara e soprattutto per quella incisiva di S. Francesco, invocante protezione contro le calamità minacciate dal vulcano. Il dipinto, senza pretendere di inserirsi tra le opere migliori, supera certamente i limiti

*dell'opera devozionale: visto sotto tale aspetto è indubbiamente pregevole*¹⁰⁷.

Nato intorno al 1610 a Tortorici, Tomasi morì verso il 1672, anno conclusivo della sua attività. Egli dopo, anni di studi autonomi sulle opere dei grandi pittori rinascimentali, approdò ad'un arte tutta personale, che non abbandonava l'eclettismo dominante ed i richiami del classicismo cinquecentesco, né rifiutava le tendenze naturalistiche del '600. Egli non poteva non essere un eclettico; l'analisi delle sue opere ci rivela, infatti, che tutte le correnti pittoriche del '600 parteciparono alla sua formazione e confluirono nella sua produzione, quella del classico rinascimentale, tronco su cui si innestano nella sua produzione tutte le altre correnti, dalla fiamminga, passando per quella caravaggesca fino ad arrivare, anche se solo marginalmente presente, all' arte dei cortoneschi. Ciò che è sicuro è che egli si discosta spesso da gran parte degli artisti del tempo, isolani e non, che invece erano riluttanti a raffigurazioni di sfondi, di nature morte o disattenti alla cura dei particolari. Tomasi, invece, presta particolare attenzione a tutto ciò ottenendo un giudizioso equilibrio di accostamenti, con la prevalenza ora della gamma calda con gli sfondi magari in oro, ora di quella fredda con sfondi scuri e soggetti drammatici¹⁰⁸. La produzione pittorica di questo artista è interessante non solo sotto il profilo storico-documentario, ma anche per lo spiccato gusto descrittivo delle composizioni, che si esplica in acute rappresentazioni realistiche di stoffe, gioielli, ecc. utili per lo studio delle arti decorative dell'epoca.

¹⁰⁷ S.Franchina, *Giuseppe Tomasi da Tortorici pittore (sec. XVII)*, Edizioni Spes, Milazzo 1983, pag. 46-47.

¹⁰⁸ Per il testo completo del racconto cfr. *Ibidem*, pag. 15-16 e pag. 136-138.

b) **Dipinto della chiesa di S. Maria della Catena “S. Filippo Neri”**

Il dipinto di San Filippo Neri è opera del brontese Agostino Attinà, nonché buon amico del tanto rinomato Radice che ne descrive l'opera:

- Adornano la chiesa due quadri: di S. Filippo Neri, e di S. Stefano, copie eseguite dal mio buono amico Agostino Attinà nel 1876 da due originali più grandi. Nelle copie c'è molta vivacità, avventatezza di colori, che tolgono molta all'armonia dell'insieme. Il quadro originale di S. Filippo Neri è di D. Giuseppe Tommasio, fatto nel 1646; a piè del santo scorgonsi a stento cinque teste di padri Filippini.



Attraverso le informazioni che dà Radice mi è stato possibile risalire al prezioso testo¹⁰⁹ di Sebastiano Franchina nel quale viene descritta l'opera di Attinà, copia del dipinto di Tomasi:

- Di questi due quadri, esposti sugli altari dal 1876, abbiamo soltanto notizie indirette, attraverso B. Radice e V. Librando, dalle quali si rileva che i due dipinti originali, eseguiti dal Tomasi nel 1646, gettati nella soffitta e incustoditi per chi sa quanto tempo, intorno al 1923, annodi pubblicazione del primo dei lavori del Radice citati in nota, furono conservati arrotolati... nell'Oratorio di S. Filippo Neri... attiguo alla Chiesa della Catena e che di essi si potè, in quel tempo e per qualche decennio ancora, prendere comunque visione, tanto che il Radice stesso potè esprimere, nel confronto con le copie esistenti sugli altari, e a tutto vantaggio degli originali, un giudizio che, a distanza di tempo, sarà pienamente condiviso dal Librando.

Gli originali si conservano tuttora nell'Oratorio menzionato, arrotolati e con la pittura certamente scrostata nella maggior parte della loro superficie, tanto che, dai religiosi, non se ne consente più la visione.

Sulla base di quanto scritto dal Radice e confermato dal Librando e considerato che, pur in ridotte dimensioni, le copie riproducono, anche se vivaci e disarmonici, i colori degli originali e ripropongono i medesimi soggetti con analoghe impostazioni, di essi proponiamo la descrizione.

Dopo le seguenti informazioni Franchina riporta la descrizione del dipinto di Tomasi, basandosi sulla riproduzione di Attinà:

- il dipinto raffigura, sotto la Colomba e l'Eterno con lo zodiaco, incoronata da due angeli e seduta su nuvole con putti, la Vergine, che ha in grembo il Bambinello e accanto Rosa da Lima e Rita da Cascia da una parte ed angioletti musicisti dall'altra: uno di essi, interamente descritto, leva in alto un cerchio con ivi inscritta una mano.

¹⁰⁹ S.Franchina, op. cit. pag. 36-37.



In basso, tra l'altare con ai piedi un chierichetto alato con rose e gigli ed uno sfondo architettonico, S. Filippo Neri, inginocchiato ed a braccia aperte, invoca protezione per la città di Bronte, raffigurata a destra sotto l'Etna fumante. Dietro S. Filippo, due soli Santi, Gaetano e Venera (?), sostituiscono i cinque raffigurati nell'originale.

Per un giudizio sull'originale, non si può che accettare quello che, partendo dalla copia, implicitamente esprime il Radice – ed il Librando conferma-: << armonia dell'insieme per equilibrata composizione cromatica >>.

Si può tuttavia aggiungere che l'iconografia del Santo è quella già allora divenuta tradizionale e tradizionale è l'impostazione generale, che vuole S. Filippo inginocchiato dinanzi ad un altare ed invocante la Vergine. La figura dell'angelo che mostra una mano inscritta in un cerchio sarà replicata dal Tomasi in altre opere, dal 1649 al 1671.

c) **Dipinto della chiesa del Sacro Cuore “ S. Caritosa e gli Angeli”**



Il dipinto dedicato a S. Caritosa si trova nel Real Collegio Capizzi, nella chiesa del Sacro Cuore, come narra Radice:

- il secondo a destra è dedicato alla martire fanciulla Santa Caritosa ed è il più bell'altare della chiesa. Il quadro della santa è del prof. Alessandro Abate da Catania, dipinto in poco tempo, dal 3

agosto al 16 settembre 1919. Rappresenta la santa dopo il suo martirio, in atto di presentarsi innanzi al trono della Vergine. Sotto la mensa conservasi il corpo della Santa, donato al Collegio dal filosofo Nicola Spedalieri nel 1793, giusta lettera¹¹⁰ del medesimo del 23 luglio. Il sac. Biio Calanna curò a sue spese che queste reliquie venissero conosciute ed esposte alla venerazione del popolo, collocandole in una nuova cassa, ornata di velluto serico rosso.¹¹¹.

Il dipinto realizzato dal prof. Abate per la Chiesa del Sacro Cuore rappresenta Santa Caritosa dopo il suo martirio che, genuflessa dinanzi alla Madonna col bambino, circondati da Angeli e cherubini, intercede per Bronte. Nel paesaggio in basso a destra spicca il paese di Bronte con il “Collegio Capizzi” in primo piano e con, sullo sfondo, l’Etna minacciosa e fumante. Il quadro, in olio su tela, misura 2,86 m in lunghezza e 1,72 m in larghezza.



¹¹⁰ Per i particolari della lettera v. B. Radice, *Chiese Conventi Edifici Pubblici di Bronte*, Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1923, pag. 138-142.

¹¹¹ B. Radice, op. cit. , pag. 285-286.

In un cartiglio è riportata l'iscrizione "Vivat in Aevum Karitosa martyr MDCCCCXIX", mentre in basso a sinistra è riportata la firma del pittore.

Il prof. Abate nacque a Catania nel 1867 e lì vi muore nel 1953 all'età di 86 anni. La sua carriera artistica è perciò, indissolubilmente, legata all'ambiente catanese della prima metà del '900. Pittore estremamente creativo, sperimentò la pittura del cavalletto e l'affresco decorativo cimentandosi in tutti i generi pittorici. I soggetti principali sono le decorazioni di tipo floreale e figure languide ondeggiate da nastri e mantelli.

La critica ha notato una certa contraddizione tra l'impatto realistico e l'acceso colorismo in stile classico da un lato e, dall'altro, specialmente nella definizione delle figure, una pennellata fluida che testimonia la sua adesione al gusto "Liberty e Nouveau". Spesso nelle sue opere i due elementi si fondono. Il carattere eclettico della sua formazione si evince anche negli elementi decorativi, in stile Liberty, plausibilmente più liberi dal concetto tradizionale dell'arte, caratterizzandosi, quindi, quale figura di artista oscillante tra "arte nuova" e tradizione¹¹².

¹¹² Per il testo completo del racconto cfr. Luigi Sarullo, *Dizionario degli Artisti Siciliani. Pittura, volume II*, Novecento Palermo 1993.

RIVOLUZIONE E DEVOZIONE



3.1 La rivoluzione del 1820

- L'anno 1820 sorgeva promettitore di libertà ai popoli che il congresso di Vienna aveva quasi ridotti in servitù. Il primo moto insurrezionale nacque in Spagna nel primo di gennaio; Ferdinando VII nel 7 marzo fu costretto a concedere la costituzione di Cadice del 1812. Questa novella ridestò e rinfocolò nel regno delle due Sicilie le antiche speranze dei Carbonari, che colle numerose vendite tenevano vivo il sentimento di libertà e di indipendenza nei popoli, cui puzzava l'assoluto dominio. Il due luglio infatti, a istigazione e consiglio dei sottotenenti Silvati e Morelli, secondati dal prete Minichini, scoppiò in Nola un'insurrezione militare che, allargatasi di paese in paese, capitanata dal generale Guglielmo Pepe, costrinse dopo pochi giorni nel 7 luglio re Ferdinando I a concedere contro sua voglia la costituzione di Spagna.

Questa concessione pareva avesse dovuto rallegrare la Sicilia tutta, la quale, stata sede della monarchia normanna e sveva e costituita dopo il Vespro in regno autonomo e indipendente sino alla morte dei due Martini, anelava il ritorno alle antiche libertà. Ma le città siciliane per gelosia di preminenza discordavano.

Messina, Catania, Siracusa, Caltanissetta, Trapani accolsero a gran festa la lieta novella; non così Palermo. Parecchi nobili, fieri e memori delle tradizioni passate, desiderando il rifiorimento della Capitale, già assai negletta dal Governo di Napoli, e il loro secolare Parlamento e la loro Corte indipendente, colta l'occasione, chiesero la costituzione siciliana del 1812 che, a loro, come casta, dava privilegi maggiori nella Camera dei Pari che non la spagnola, essendovi in questa una sola camera elettiva. Al Borbone non parve vero trarre profitto da queste discordie e vi soffiò dentro. Molti baroni ignoranti e pieni d'orgoglio sedusse con promesse di cariche onorifiche, altri con grassi impieghi. La rivoluzione, nata aristocratica, sebbene degenerata per il prevalere della plebaglia, era però nell'animo di tutti: l'autonomia e l'indipendenza sentiva ogni siciliano. E questa ambita indipendenza lieto il popolo palermitano, ornato il petto della coccarda tricolore e del nastro giallo con l'aquila, percorrendo le vie della città, la gridò la sera del 14 luglio, ricorrenza della festa di Santa Rosalia, patrona augurante libertà; e nei giorni seguenti strenuamente combattendo la difese contro le

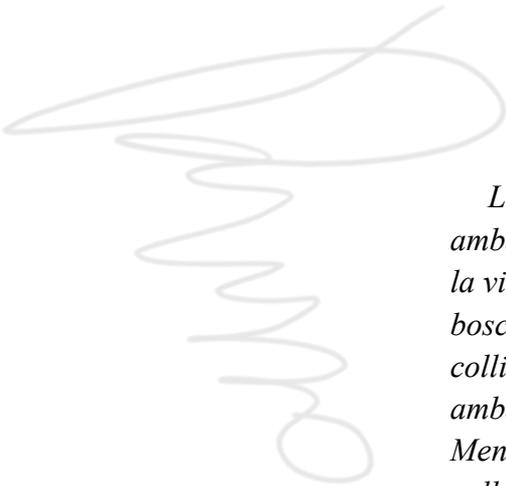
milizie regie. Il rumore di Palermo sollevata, delle torbide e sanguinose giornate del 15; 16, 17 luglio, n'andò per l'Isola.

La febbre d'indipendenza fomentata dall'odio contro Napoli per le vessazioni e spoliazioni consumate dai Napoletani dal 1812 al 1820 invase molti comuni. L'incertezza però del successo, la non completa adesione di tutte le città dell'Isola, tenne in ambiguo molti altri; onde la Giunta provvisoria di Palermo, presieduta dal Principe Villafranca, sconsigliatamente venne in deliberazione di sottomettere colle armi quei comuni che ancora pencolavano o resistevano alla Capitale. La guerra civile è già nata. L'Isola è corsa da guerriglie, chiamate briganti dai costituzionali, allestite in fretta, composte di gente di ogni risma e di ogni conio, le quali colle buone e colle cattive costringono i comuni a gridare l'indipendenza, e da truppe regie per abbattere e spegnere le fazioni ribelli al Governo. Le une e le altre saccheggiano, devastano, uccidono. Le terre favorevoli all'indipendenza creano giunte provvisorie, quelle amiche al Governo deputazioni di pubblica sicurezza e guardie civiche per contrapporre alle violenze dei popolani, bramosi di novità. Si espugna Caltanissetta. Le città di Piazza, Terranova, Nicosia, Ficarra, Troina, Aidone, Bisacchino, S. Filippo d'Agira, Castrogiovanni Villadorata, Calascibetta, Sperlinga si dichiarano per Palermo. Bronte, sebbene dipendente da Catania caldeggiante per Napoli, esposta alle minacce della vicina Adernò che il brigadiere Principe della Catena aveva fatto centro delle sue operazioni militari, e, che è più, con una deputazione di pubblica sicurezza, composta per la maggior parte di preti e di persone fedeli al Governo, seguì bandiera palermitana¹¹³.

Fu inviato il capitano Zuccaro a capo delle truppe regolari, con il compito di ridurre all'obbedienza i comuni di quel versante etneo:

- Il Comandante alle ore 11 del giorno 15, sabato, mosse per Bronte. Facevan parte della spedizione duecento Adornesi, armati sino ai denti. Il capitano Zuccaro colla sua compagnia formava l'avanguardia; venivano indi i soldati di linea e l'artiglieria e i quattro deputati prigionieri, destinati con isquisita crudeltà ad assistere all'eccidio del proprio paese, scortati dai milite e dalla cavalleria, chiudevano la marcia.

¹¹³ B: Radice, op. cit. , pag. 359-361.

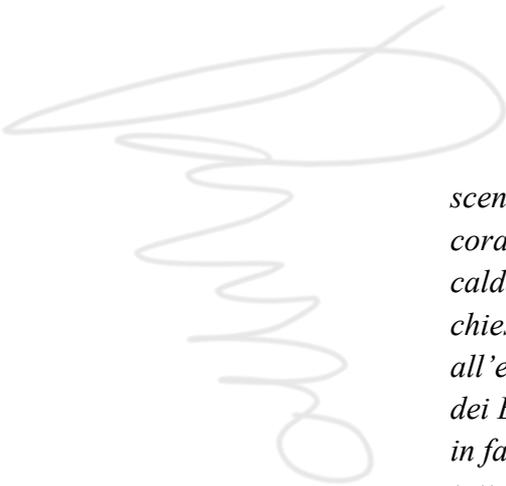


La truppa, circa duemila16, per non imbattersi nella seconda ambasceria e giungere improvvisa e non vista, lasciata a bella posta la via consolare, per un cammino più lungo e alpestre, attraverso il bosco dell'Etna, verso le ore due dopo mezzogiorno, pervenne sulla collina di S. Marco soprastante al paese. Intanto la seconda ambasceria da circa un'ora era partita per Adernò, ove fu ritenuta. Mentre la truppa prende posizione e si schiera, il capitano Zuccaro colla sua banda scorazza le vicine campagne, saccheggia, fa bottino di animali, abbatte, distrugge alberi, vigne; fa prigionieri uomini e donne. Due bambine dai nove ai dieci anni sono barbaramente violentate, una muore dallo strazio. Viene uccisa una povera donna incinta. La campagna rintrona di fucilate, di grida di soccorso. Il Paese colto all'improvviso è pieno di spavento, suonano a doppio le campane. E' un fuggi, fuggi: si salvano i timidi, corrono alle armi gli animosi. Non trovandosi scampo alcuno per essere il popolo impreparato a quell'assalto improvviso, alquanti cittadini e preti e frati, con a capo il Signor Filippo Thovez, governatore della Duchessa Nelson, come colpevoli e penitenti, in processione, col Crocifisso, si presentarono al Comandante implorando pace, supplicandolo che ristesse. Il Comandante ordina infra un'ora la consegna di ventiquattro cittadini in ostaggio e l'immediata deposizione delle armi.

Erano le ore ventuna. Il tenente Mancini con due gentiluomini Brontesi scese dal monte a parlamentare colla folla che armata aspettava trepidante vicino alle rovine di un antico convento dei Minori Osservanti, detto Conventazzo. Sentite le due condizioni, respinsero la seconda non volendo gl'insorti montanari darsi in balia dell'esercito assalitore, e fieramente risposero: «Deponga prima le armi la truppa e noi deporremo le nostre» e non curanti il pericolo s'apparecchiarono alla difesa.

In questo mezzo verso le ore 22 il capitano d'armi Barone Palermo, che si diceva imparentato con alcune famiglie Brontesi, colta l'occasione, era sceso in paese e solo girava per le vie per esplorarlo. Sorpreso da alcuni popolani, vicino la piazza del Rosario, di dove si scorge il monte S. Marco, fu visto con un fazzoletto bianco fare segno alla truppa, e, non prestandogli fede di esser venuto per pace, come a spia gli fu fatto fuoco. L'infelice si diede alla fuga per la discesa della Matrice, ma sulla gradinata della chiesa della Catena fu raggiunto e morto.

Intanto erano ricominciate le ostilità che durarono fino alle ore 24. Al cader della notte, si teme che la truppa, approfittando delle tenebre,



scenda per dare il sacco alla città. Il comune pericolo raduna e rende coraggiosi i più imbelli, per fin le donne. Esse sono intente a bollire caldaie di acqua per rovesciarla sugli assalitori¹⁸; i campanili delle chiese si riempiono di armati che dall'alto s'incoraggiano gridando: all'erta! Dal campo nemico venivano voci di minacce¹⁹. I più animosi dei Brontesi, divisi in drappelli, s'acquattano dietro i muri dei terreni in faccia al nemico; ma essendo in pochi, non potendo accerchiare tutto il colle, ricorrono ad uno stratagemma.

Vengono qua e là piantati dei bastoni e sopravi dei berretti, che sporgendo dai muri, danno a quelli apparenza di armati; altri drappelli, facendosi vedere qua e là, alla spicciolata, attorno al colle, molestano e traggono in inganno il nemico che tira fucilate contro i berretti, i creduti insorti. Tragedia e farsa insieme!. Ma gl'insorti travagliano il nemico quasi fin dentro il campo. Un capraio, camminando carponi, al chiarore delle fiamme del bivacco, con un sasso colpisce un cannoniere e porta via il cannone; un altro, Nunzio Pappalardo jimintinu uccide a bruciapelo una delle sentinelle che stava a guardia attorno agli ufficiali, e ferisce lo Zuccaro all'orecchio. Intanto il nemico alle fucilate rispondeva con urla feroci, oscene canzoni e colpi di cannone che mandavano a cader le palle nelle vie deserte della città. Così si passò la notte, aspettando tutti ansiosi lo spuntar del giorno per l'attacco. Non era ancora l'alba. La campana della chiesa della Annunziata sonava a messa, e là, come a sicuro asilo, atterriti dal frequente cannoneggiare, riparano vecchi, donne, bambini, piangendo, pregando implorando dalla Vergine la vittoria e la salvezza dei loro cari. I nemici erano meravigliati che in tempo di guerra si pensasse a dir messa.

Il popolo è già tutto in armi. Avvertiti dal rombo delle artiglierie e dalle fucilate della notte si radunano tumultuariamente dalle vicine campagne i cittadini dispersi che erano iti a mettere in salvo le loro famiglie; accorrono dai boschi, armati di scuri e di fucili, i custodi di bestiame e molti Malettesi. Il coraggioso capraio, che nella notte aveva tolto via il cannone, lo porta come in trionfo nella piazza: si riaccendono gli umori battaglieri degli insorti montanari a quella vista e lieti gridano: «avanti, coraggio. I nostri tromboni sono più grandi». Un pastore, bel giovane, aitante della persona, Vincenzo Galvagno Cucco si crea generale, e conduce all'assalto questi rustici guerrieri, che arrampicandosi su per quelle scoscese alture, gagliardamente piombano sui nemici.

Dall'una parte e dell'altra ferve vivo il combattimento e già da un bel pezzo durava con incerta sorte, quando il Comandante accortosi

di un movimento aggirante, prima di vedersi chiusa ogni via di salvezza, ordinò la ritirata: ma l'esercito, incalzato, si sbandò e si messe in fuga, lasciando bagagli e prede: fu inseguito fino alla contrada Rinazzo e di là in rotta, a traverso le lave, si ridusse in Adernò.

Ritornano trionfanti in paese i popolani, portando infilzate ai fucili quattro teste di nemici, e, tagliata anche la testa al capitano Palermo, che ancora giaceva sulla gradinata della chiesa, furono portate in giro per le vie. Spettacolo atroce e miserando! Dopo mezzogiorno tutto era finito. Il domani, cercati i cadaveri e bruciati sul monte S. Marco, le ceneri vennero sepolte nella chiesa del Rosario.

Secondo la voce popolare i nemici morti furono presso a poco una quarantina, sebbene il comandante annunziasse esservi stata perdita di un solo. Non fu ucciso alcun Brontese; e la leggenda racconta che certo padre Basilio cappuccino stregò le munizioni dei nemici, onde i Brontesi andarono sicuri all'assalto.

Fu questa vittoria di popolo, sollevatosi come per forza vulcanica e per istinto di difesa. Fu dipinto come feroce, si mostrò invece, nella sua rustica fierezza, più umano e più cavaliere dei comandanti e della soldataglia ¹¹⁴.

Radice infine conclude riportando anche la leggenda:

- La contentezza intanto della ottenuta costituzione spagnola non durò che pochi mesi. Nel marzo del 1821 Ferdinando I ritornato dal congresso di Laibach s'affrettò ad abolire la giurata costituzione per coprire sotto le ali del suo paterno e assoluto affetto i suoi amatissimi sudditi. E anche Bronte ebbe la letizia di vedere passeggiare per le sue vie i soldati austriaci a difesa del trono e della libertà!¹¹⁵

La leggenda

- Conclusa la pace e ritornata la calma, il Principe della Scaletta, convinto degli equivoci e della fedeltà dei Brontesi, ordinò al Brigadiere Principe della Catena e al capitano Zuccaro di recarsi in Bronte coi loro soldati per pacificarsi col popolo Accolsero

¹¹⁴ B: Radice, op. cit. pag 367-371

¹¹⁵ Ibidem. pag. 378.

lietamente i Brontesi la truppa, e, a conferma di fratellvole affetto, si recarono nella chiesa dell'Annunziata a cantare un Tedeum in rendimento di grazie.

Tirata la tendina, apparve fiammeggiante in mezzo a una fiera di lumi il bel simulacro della Vergine. I soldati attoniti e colpiti a quella vista esclamarono: Ecco la donna che abbiám vista nel combattimento, su d'una bianca asina, con una pistola in una mano e la bandiera nell'altra, che ci fulminava e spaventava con lo sguardo.

I capitani e i soldati scaltramente coprirono la viltà della loro fuga, gridando al miracolo: il popolo superstizioso e fantastico credette, e all'intervento della Vergine attribuì la sua vittoria. E alla Timpa, vicino al luogo del combattimento, eresse una cappella votiva. Vi fu dipinta la Vergine, bianco vestita, con la bandiera in mano, a cavallo, i Brontesi attorno a Lei combattendo e lo scompiglio dei nemici. Questa tela in seguito fu tolta, ma si è voluto perpetuare la leggenda, sebbene trasformata, nella tela che ora copre il simulacro, dipingendovi la Vergine con la bandiera, Bronte raccolta dentro il suo manto e ai piedi di Lei l'idra dalle sette teste, i nemici con questi versi.

*Vi septem geminae subigis tu dira venena,
Hydrae ea virgo potens Bronte repelle tua¹¹⁶.*

Sostiene Radice che detta leggenda venne creata e diffusa ad arte dai soldati sconfitti che così misera prova avevano dato di sé. Inoltre De Luca nel suo saggio aggiunge un particolare alla leggenda raccontando che:

- Il Barone Zuccaro fece voto di digiunare all'uso religioso dei Brontesi per tutta sua vita in ogni giorno della settimana, in cui scade il 25 marzo, e si fece ritrarre l'immagine di Maria SS. in tela, che tenne sempre alla testa del suo letto.¹¹⁷

¹¹⁶ Ibidem, pag. 378 -379

¹¹⁷ Gesualdo de Luca, op. cit. pag 198.

Ancora oggi è possibile visitare la cappelletta della Timpa sita in via S. Marco¹¹⁸ dove la pittura descritta da Radice è stata sostituita da una fotografia dell'Annunziata del Gagini, adornata da fiori e candelabri.



Il popolo ha voluto perpetuare la leggenda rappresentandola in vari dipinti presenti in tutto il territorio brontese; essi rappresentano la Madonna, patrona di Bronte, con una bandiera in mano e ai piedi l'Idra con le sette teste raffiguranti le sette peggiori minacce che incombono sulla popolazione brontese: la guerra, la tempesta, l'Etna (come vulcano in generale), i terremoti, i peccati, la peste e la fame. Sotto l'Idra è riportata la seguente frase "*Vi septemgeminae subigis tu dira venena Hydrae ea Virgo potens Bronte repelle tua*".¹¹⁹

¹¹⁸ Questa edicola è contrassegnata nella mappa di Bronte con la sigla G-12

¹¹⁹ B: Radice, op. cit. , p. 370 e p. 274. e Gesualdo de Luca, op. cit. pag 198.



L'opera raffigurata nella foto è sita in Viale della Regione¹²⁰ ed è fedele alla descrizione di Radice nella leggenda del 1820. Essa è una delle tante opere presenti a Bronte che mantiene ancora oggi tutto il suo splendore e chiarezza nei colori. Numerose edicole votive che rievocano i fatti del 1820 sono dedicate alla Madonna Annunziata, compatrona del paese con S. Biagio.

¹²⁰ Questa edicola è contrassegnata nella mappa di Bronte con la sigla I-10

3.2 Le Edicole Votive in Bronte

Le Edicole Votive hanno una storia molto antica. Esse nascono principalmente come punto di preghiera per i fedeli. Inizialmente erano poste nella periferia della città come protezione del territorio abitato da possibili minacce, come le funeste eruzioni dell'Etna; infatti notiamo nei precedenti capitoli che tante cappellette si trovano in prossimità della lava, probabilmente nel punto in cui si è fermata.



Questa icona è custodita dal restauratore Vincenzo Salvatore Russo. L'opera, che dapprima si trovava in un rudere adibito a stalla nelle zone di S. Antonio (dietro l'edificio scolastico di piazza Spedalieri dove anticamente risiedeva il monastero di S. Scolastica),

è stata recuperata e restaurata dallo stesso nel 2006, che l'attribuisce al pittore Agostino Attinà.

Le edicole non mancano nemmeno all'interno del paese: Dopo i fatti del 1820 furono erette all'interno della città a macchia d'olio. Ogni brontese, per fede e protezione, decise di abbellire la propria casa inserendo dentro la parete esterna la così detta "Icona Votiva", incorniciata dalle mura e addobbata da fiori e lumi. Essa è comunemente conosciuta, nel gergo popolare, come "A Cunnicella".

- Rappresentano un patrimonio iconografico unico e spesso dimenticato o poco valorizzato ma comunque sempre oggetto di venerazione testimoniata dagli abitanti con fiori e lumini perenni.

Fanno quasi parte integrante della struttura delle case e dell'assetto urbanistico del centro storico.

Sono piccole composizioni architettoniche annesse alle case, incassate o dipinte nelle pareti esterne o sul muro di una strada, piccoli tempietti costruiti a protezione di un'immagine sacra, di una statua o di un'icona.

Raramente sono collocate al centro della strada, la scelta ricade quasi sempre sulla parete esterna dell'abitazione, a pochi metri da terra o nei piani superiori; piccole opere pittoriche eseguite in affresco o su supporto mobile, ornate ed illuminate e fornite di norma di una semplice mensola.

Si rivolgono, comunque, sempre allo spazio pubblico, alla strada e da tempi antichi, come ancor oggi, continuano a trasmettere la certezza del loro sapere offrire protezione.

Tolta qualche eccezione, nulla vi è di rilevante dal punto di vista artistico; nella loro semplicità costruttiva e pittorica ben poche possono definirsi opere d'arte.

Alcune rivelano però notevole buon gusto, una particolare raffinatezza nel disegno e originalità nella fattura e molte, specie nelle stradine del centro storico, risalgono ad epoche antichissime. Tutte ben rappresentano la profonda religiosità ed i sentimenti d'antica devozione che legano i brontesi alla loro protettrice alla quale tante volte hanno rivolto preghiere nei momenti più difficili della loro storia in special modo in occasione delle frequenti devastazioni dell'Etna.

*La Madonna Annunziata è, infatti, il tema ricorrente della rappresentazione sacra.*¹²¹

Di bellezza unica e quasi rara, ogni “*cunicella*” è diversa dall’altra sia per l’immagine custodita, sia per la forma architettonica.

- Nicchia votiva, quadrata, rettangolare o archivoltata, ricavata nello spessore della muratura della casa o a filo di parete con pilastrini o colonne, con l'immagine sacra posta internamente, con copertura e quasi sempre chiuse da leggiadre inferriate o da semplice cornice di legno con vetro a protezione.

*Microarchitetture, tutte diverse fra loro, dalle forme più strane, semplici o dal profilo barocco o classicheggiante, povere o ricche d’arredi, costruite con pietra lavica o arenaria o marmo (raramente pregiato). Qualcuna (fra le più antiche) modesta e senza fronzoli od ornamenti ma leggiadra nei colori e nel disegno ancora leggibile, altre ben fatte, ricche d’arredi e curate nei particolari, con colori, disegni e figure dal vago sapore naïf e una piccola lampada sempre accesa. Si tratta quasi sempre di forme molto semplici ed essenziali, tipicamente popolari nel materiale povero, nelle decorazioni e nel colore, con una piccola mensola, appoggio per le offerte votive. Il mantenimento e la manutenzione dell’edicola da parte dell’iniziale fondatore prima e poi da gruppi di vicini in relazione con lui.*¹²²

Io personalmente, indagando tra le viuzze e stradine della città, ho contato fino a 94 edicole votive che in seguito ho catalogato in un archivio fotografico. Non escludo la presenza di altre edicole sfuggite al mio obiettivo che, probabilmente, si trovano all’interno di proprietà private. Nelle seguenti pagine sarà possibile osservare, anche nel dettaglio, le varie edicole votive ordinate con un numero progressivo al quale ho aggiunto una sigla che indica la loro locazione nella mappa di Bronte, allegata nel presente elaborato.

¹²¹ www.bronteinsieme.it

¹²² *Ibidem.*

a) **Le Edicole Votive della leggenda**

In questo paragrafo sono inserite le Icone Votive che raffigurano la Madonna Annunziata con l'Angelo che scaccia l'Idra a sette teste, con una lancia adibita a bandiera. Questa è biforcuta, con una croce rossa e lo sfondo bianco a simboleggiare la libertà.



Dietro l'Annunziata sono raffigurate l'immagine di Bronte con le chiese più caratteristiche della città (il convento di S.Vito, la chiesa della Matrice, il santuario dell'Annunziata e la chiesa della Madonna della Catena), l'Etna minacciosa e in alto una colomba bianca che rappresenta lo Spirito Santo.

Tutte le Edicole Votive vengono addobbate con lenzuola bianche e festoni colorati durante alcune ricorrenze religiose, come nel mese di maggio (mese dedicato alla Madonna) e durante la processione del “CORPUS DOMINI” che viene portato in giro per le strade di Bronte.

- Nelle ricorrenze religiose, davanti alle edicole adornate con fiori e frutta (a Natale, di solito i mandarini in mezzo a rovi) si riunivano le famiglie del rione (della "ruga") per recitare insieme le preghiere.

La sera dell'Ascensione è davanti ad una di queste edicole votive che i vicini si riunivano recitando preghiere ed il Rosario attorno ai tradizionali fuochi.

L'odierno vivere con i suoi nuovi idoli, altre forme di protezione o di sicurezza ed il convulso procedere del tempo hanno di fatto offuscato e quasi fatto scomparire anche questi significati e tradizione.

Specie nelle zone più vecchie del centro storico, ormai in stato di progressivo abbandono, qualche edicola comincia a mostrare il segno del tempo, molte ormai sono abbandonate, trascurate e irrimediabilmente perdute nei loro decori e disegni.

Salvaguardare, tutelare e valorizzare questo prezioso patrimonio, che potrebbe rappresentare anche un “unicum” all'interno di percorsi turistici, dovrebbe essere un obbligo di tutti.¹²³

Durante queste ricorrenze religiose, le edicole si trasformano in “Altarini” che divengono punto di incontro e motivo di preghiera per il vicinato che si accinge a pregare la Madonna, in memoria dei miracoli fatti al paese. Ciò dimostra che alcuni antichi riti religiosi vivono ancora nel cuore dei cittadini.

¹²³ www.bronteinsieme.it

Una cappella votiva importantissima per la cittadina brontese si trova in “Piazza Croce”. La zona deve il suo nome alla cappelletta conosciuta dai brontesi come “*A Cruci i Tirinnanna*”.



Fig. 1 “*Piazza Croce*” G-10

Dalla lapide esposta sopra il simulacro è possibile risalire alla data della fondazione dell'edicola che è il 1648.



Si legge infatti che:

*“NEL 1648 S'E' COMPITO
IL II CENTENNARIO DELLA FONDAZIONE
DI QUESTO SACRO MONUMENTO
I SIGN. CALI' BIAGIO DI GIUSEPPE E
D'ANDREA SALVATORE FU FELICE
NELLA SETT.na DEL CORPUS DOMINI 1646
NE FESTEGGIANO LA RICORRENZA
IN MONITO AI BRONTESI
CHE MANTENGANO SEMPRE SALDI
AL CRISTO CROCIFISSO LA FEDE
E L'AMORE DEI GRANDI PADRI LORO*

Il dipinto esposto all'interno della cappelletta rappresenta la Madonna Annunziata, ma rispetto alla prima opera descritta non appare l'Etna sullo sfondo. In basso vi si legge: *“PER DEVOZIONE DI CALI' BIAGIO”*¹²⁴.



L'immagine appare ancora leggibile nel suo complesso nonostante qualche lacuna pittorica dovuta al tempo e ai ceri accesi durante i festeggiamenti popolari.

¹²⁴ E' un'usanza popolare quella di dedicare dipinti e lapidi a persone defunte in memoria loro.



Fig.2 "*Via Santi*" H-10



Fig.3 *“Via Scafiti”* F-10



Fig.4 "*Piazza Inverno*" F-10



Fig.5 *“Via Cavallotti”* G-10



Fig.6 *“Via Cornelia”* H-10



Fig.7 *“Via Santi”* G-11



Fig.8 *“Via Gabriele D’Annunzio”* G-10



Particolare



**Fig.9 “Via Prof. Placido De
Luca” H-9**



Fig.10 *“Via S. Barbara”* H-11



Fig.11 *“Via Annunziata”* F-10



Particolare



Fig.12 "Via Gentile" F-11

b) **Altre Edicole Votive**

Col passare degli anni, le icone religiose di molte edicole votive sono state sostituite dai fedeli, poichè ritenute troppo vecchie e degradate, con immagini e statuette della Madonna Annunziata.

Riporto di seguito numerosi esempi di questa tipologia di edicole “modernizzate”.



Fig.13 “Via Firenze i” F-9



Fig.14 “Via Appia” F-12



Questa edicola si trova in *“Viale Catania”* ed è conosciuta come *“A Cunnicella O Laparu”**



Fig.15 *“Via A. Patti ”* H-9



Fig.16 *“Via Annunziata”* E-10

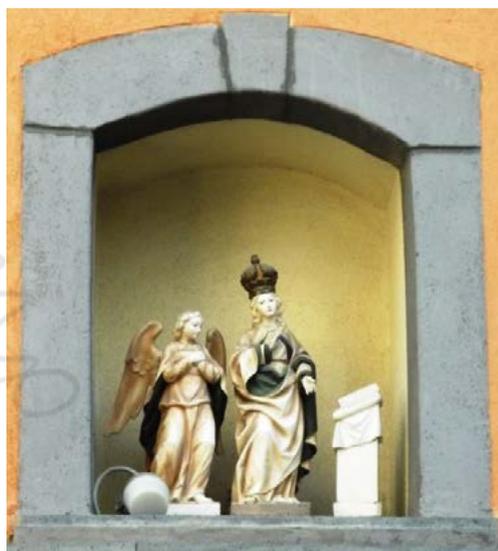


Fig.17 *“Via S. Caterin ”* E-10

*Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare la posizione esatta della cappella votiva. Questa edicola è contrassegnata con il n°6



Fig.18 *“Corso Umberto”* E-12



Fig.19 *“Via Card. De Luca”*

F-7



Fig.20 *“Via Card. De Luca”*

F-9



Fig.21 *“Via Annunziata”*

F-10



Fig.22 *“Via P. Calanna”*
F-11



Fig.23 *“Via Appia”* F-12



Fig.24 *“Via Card. De
Luca”* G-9

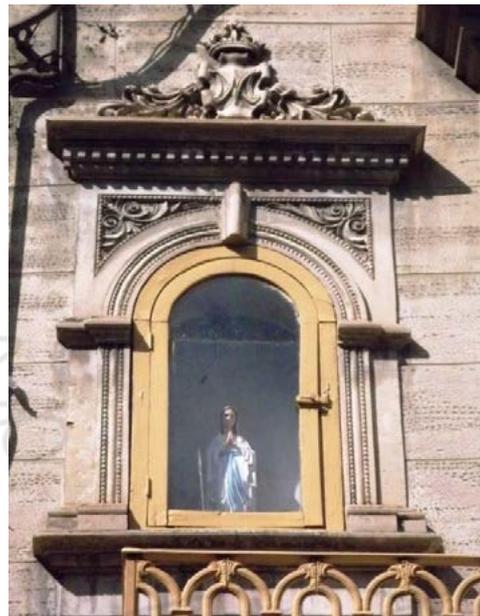


Fig.25 *“Via G. D’Annunzio”*
G-10



Fig.26 *"Via De Amicis"* G-11



Fig.27 *"Via De Amicis"* G-11



Fig.28 *"Via Imbriani"* G-11

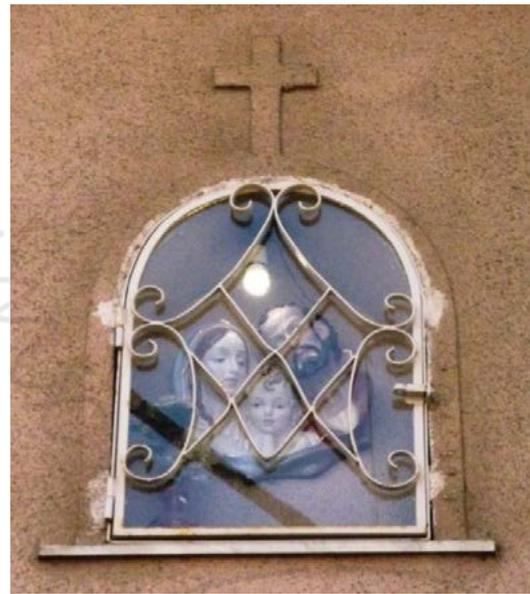


Fig.29 *"Via P. Calanna"* G-11



Fig.30 "*Piazza S. Vito*"
G-12



Fig.31 "*Corso Umberto*" H-8



Fig.32 "*Corso Umberto*" H-8



Fig.33 "*Via A. Patti*" H-9



Fig.34 *“Via Stesicoro”* H-11



Fig.35 *“Via V. Schilirò”* H-11



Fig.36 *“Via A. Aldisio”* I-7



Fig.37 *“Via A. Aldisio”* I-7



Fig.38 *"Via Caracciolo"* I-8



Fig.39 *"Piazza S. Antonio"* I-9



Fig.40 *"Via A. Aldisio"* L-7



Fig.41 *"Via S. Secondo"* L-7



Fig.42 *“Via Etna”* M-7



Fig.43 *“Via Etna”* M-7

Le edicole votive non sempre vengono curate: Infatti molte sono vuote o addirittura distrutte, come quelle che seguono in foto.



Fig.44 *“Via Cavallotti”* G-10



Fig.45 *“Corso Umberto”* E-12



Fig.46 *"Piazza Enrico Cimbali"*
F-12



Fig.47 *"Via Roma"* G-8



Fig.48 *"Via Vittorio Emanuele Orlando"* G-8



Fig.49 *"Corso Umberto"* H-8



Fig.50 *“Corso Umberto”* H-8



Fig.51 *“Corso Umberto”* H-8



Fig.52 *“Via A. Aldisio”* I-7



Questa edicola votiva si trova in
“Contr. Fontanazza” *

*Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare la posizione esatta della cappella votiva. Questa edicola è contrassegnata con il n° 4.

Oltre ai dipinti che ritraggono la rinomata Madonna Annunziata, nel territorio brontese sono presenti anche edicole votive dedicate ad altre Madonne e ai Santi. Antichissima è quella della Madonna di Loreto, sita nella zona denominata “*U Catoiu*”¹²⁵. Accanto all’edicola si legge :

IL 6 OTTOBRE 1998
LE MONS. LUIGI BOMMARITO
ARCIVESCOVO DI CATANIA.
BENEDICE QUESTA ANTICA ICONA
MARIANA RIPORTATA ALLA LUCE
DAL PITTORE GIOVANNI CATANIA



Fig.53 “*Via Mad. Di Loreto*” F-10

¹²⁵ “*U Catoiu*”, fu presumibilmente costruito all’epoca dell’ unificazione dei 24 Casali (1535-1548). Il Catoio immetteva in un cortile che accoglieva diverse famiglie dello stesso Casale di provenienza, riunite per meglio difendersi dalle incursioni dei banditi. www.bronteinsieme.it



Fig.54 "*Piazza Piave*" D-12



Fig.55 "*Corso Umberto*" E-12



Fig.56 "*Corso Umberto*" E-12



Fig.57 "*Piazza Leone XIII*" E-12



Fig.58 *“Via Card. De Luca”* F-6



Fig.59 *“Via Card. De Luca”* F-9



Fig.60 *“Via B. Radice”* F-10



Fig.61 *“Via Bari”* F-11

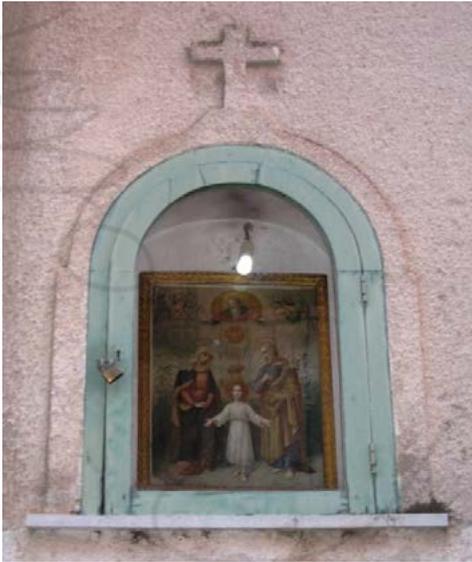


Fig.62 *"Via Imbriani"* F-11



Fig.63 *"Via S. Martino"* F-11



Fig.64 *"Via T. Campanella"*
F-12



Fig.65 *"Corso Umberto"* G-9



Fig.66 *"ViaGrisley"* G-10



Fig.67 *"Via Brancati"* G-12



Fig.68 *"Corso Umberto"* H-8



Fig.69 *"Corso Umberto"* H-8



Fig.70 "*Via Santi*" H-10



Fig.71 "*Via Santi*" H-10



Fig.72 "*Via Stesicoro*" H-11



Fig.73 "*Via Cleopatra*" H-12



Fig.74 “Via A. Aldisio” I-7



Fig.75 “Via Zondai” L-10

c) **Le Cappelle Votive**

Interessante è la descrizione delle Cappelle Votive che si legge sul sito di Bronte Insieme¹²⁶:

Di sicuro non mancano le chiese a Bronte, anzi.

Eppure basta entrare nel paese nelle tre direttrici principali (da via Palermo provenendo da Cesarò, da viale Catania provenendo da Adrano o da via Messina da Randazzo) per incontrare altri tempietti o scorrere le stradine del centro storico per imbattersi continuamente in piccole costruzioni contenenti icone od immagini sacre.

Questi segni nello spazio costruito non sono mai casuali essendo sempre il risultato di una tradizione religiosa e culturale, di esigenze d'ordine pratico o d'istanze esistenziali.

Queste piccole cappelle votive, isolate dalle abitazioni, edificate a protezione di una statua o di un'immagine sacra, sono state costruite ad inizio e conclusione del centro abitato in quella che una volta era l'estrema periferia di Bronte.

¹²⁶ www.bronteinsieme.it

Una scelta urbanistica decentrata a difesa ed a protezione del paese.

Alcune ripropongono i classici altari a parete, con forme molto semplici, tipicamente popolari e materiali poveri, altre sono piccoli monumenti costituiti da una base in pietrame che sostiene semplici croci.

Testimonianze della religiosità popolare ormai quasi prive di significato e fuori del contesto che le ha concepite; oggi, inglobate in mezzo alle case, hanno mutato il loro originario rapporto di confine tra l'urbano e la campagna.



Questa cappella votiva si trova in **“Via Palermo” ***



Questa cappella votiva si trova in **“Contr. Fiteni” ****

*Nel presente elaborato è riportata la mappa di Bronte dove è possibile osservare la posizione esatta della cappella votiva. Questa edicola è contrassegnata con la sigla A-1.

** Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare la posizione esatta della cappella votiva. Questa edicola è contrassegnata con il n° 3.



Fig.76 *“Viale Catania”* B-13



Fig.77 *“Via S. Caterina”* E-9



Fig.78 *“Piazza Cadorna”* F-6



Fig.79 *“Piazza Cappuccini”* H-8



Fig.80 **“Piazza Cesare Augusto” G-9.** L’immagine a destra raffigura la Madonna Addolorata, il dipinto è stato realizzato dal pittore *Giovanni Catania*.



Fig.81 **“Via Messina” I-6.** L’immagine a destra raffigura il Cristo alla Colonna.

Quando ricorrono i festeggiamenti della Madonna Annunziata, la Statua viene portata in processione. Durante il tragitto dalla chiesa Annunziata a quella di S. Vito, essa fa una breve sosta davanti questa cappella che, per l'occasione, viene adornata e abbellita dal vicinato.



Fig.82 “Via Santi” G-11

L'immagine accanto è un'edicola votiva appartenente all'antica chiesa della Madonna della Scala di cui parla Radice¹²⁷ nelle sue memorie:

- La chiesa di S. Maria della Scala, detta anche S. Maria dell'Odigitria, patrona delle colonie albanesi, posta nei balzi vicino la Piana, di cui ancora esistono le mura di una canonica e sacrestia



“Contr. Scalavecchia” *

*Nel presente elaborato è riportata la cartografia del versante ovest dell'Etna dove è possibile osservare la posizione esatta della cappella votiva. Questa edicola è contrassegnata con il n° 1.

¹²⁷ Benedetto Radice, op. cit. pag. 232.

Altrettanto importante e degna di nota è la cappella votiva innalzata allo “*Scialandro*” in memoria delle vittime giustiziate dalla forca.



Fig.83 “*Via Marconi*” C-11

Come racconta Radice, Bronte non aveva diritto giurisdizionale e dipendeva dagli ufficiali di Randazzo.

Dopo tanti tumulti il paese riuscì ad ottenere la propria giurisdizione civile e criminale:

- Il popolo tutto, che era stato multato per sedizione e per lesa maestà, fu amnistiato: Indultatus et uggratiatus; gli furono re-, restituite le armi confiscate, che avevano in custodia gli ufficiali di Randazzo e don Carlo Romeo; gli fu concesso godere della refugis domus per debiti civili. Fu ordinato annullarsi gl'inventarii dei beni dei perseguitati, e con bando pubblico annunziata al popolo la cessazione della giurisdizione civile e criminale degli ufficiali di Randazzo su Bronte. Fu festa e luminarie. Ebbe così il paese il triste spettacolo di vedere allo Scialandro innalzata la forca,. segno del mero e misto impero¹²⁸.



All'interno della cappella è possibile notare un bassorilievo che rappresenta la Pietà, opera realizzata in memoria dei poveri condannati .

¹²⁸Benedetto Radice, op. cit. pag. 162.

L'ultima cappella votiva, e forse la più recente, è quella sita al poggio San Marco, innalzata in memoria della II Guerra Mondiale.

Sul sito di Bronte Insieme¹²⁹ si legge che:

- l'edicola votiva di contrada Colla innalzata in onore della Madonna Annunziata da coloro che salvarono miracolosamente la vita trovando rifugio prima nella Casa Saitta e successivamente nella sottostante galleria della Ferrovia Circumetnea.



Fig.84 *“Via Bellini ”* D-14

¹²⁹ www.bronteinsieme.it



Un bassorilievo ricorda quei terribili giorni dei primi d'agosto del 1943 quando molte famiglie, per sfuggire ai bombardamenti degli alleati, trovarono rifugio alla "Colla" nella casa dei Saitta.

Essendo però l'abitazione troppo esposta, furono avvistati dai bombardieri e dovettero rifugiarsi nel sottostante traforo della ferrovia Circumetnea, purtroppo già minato dai tedeschi che erano pronti a farlo saltare.



Le suppliche ai militari di una donna che parlava il tedesco e la votazione alla Vergine, illuminarono il più elevato in grado che non fece eseguire l'ordine, ma che si suicidò subito dopo con un colpo di pistola alla tempia.

I miracolati per l'occasione fecero erigere sul posto questa edicola votiva.

Un bassorilievo in creta ed alcune lapidi poste ai lati dell'edicola riportano i nomi delle famiglie che trovarono la salvezza nel "traforo".

La lapide posta ai piedi del bassorilievo dell'Annunziata recita:

*"MADRE
GLI OSPITI DI QUESTO TRAFORO
CHE NELLA FURIA DELLA GUERRA
- AGOSTO DEL 1943 - NON
INUTILMENTE VI INVOCARONO
SCIUGLIENDO IL VOTO
AI FUTURI LA VOSTRA PIETA'
DEVOTAMENTE PROCLAMANO
AGOSTO DEL 1948.*



BIBLIOGRAFIA

Cimbali Giuseppe, *Terra di fuoco. Leggende siciliane*, Eusro Molino, Roma 1887

De Luca Gesualdo, *Storia della città di Bronte*, (Tipografia di San Giuseppe, Milano 1883), Ristampa anastatica Atesa Editrice, Bologna 1983.

Di Maggio Vincenzo, *Altarini, Le edicole votive nel contesto socio-urbano e rurale di Giarre*, Litografia La Rocca, Giarre (CT) 1996.

<<D'inverno un viaggiatore. Rivista di studi sul territorio di Bronte>> anno 2007, n. 2.

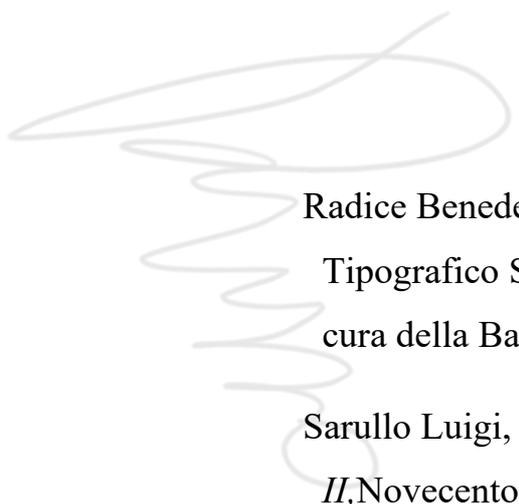
Franchina Sebastiano, *Giuseppe Tomasi da Tortorici pittore (sec. XVII)*, Edizioni Spes, Milazzo 1983.

Gemmellaro Carlo, *LA VULCANOLOGIA DELL'ETNA*, Tipografia dell'Accademia Gioiemia, Catania 1858, ristampa a cura di S.Cucuzza Silvestri, Maimone Editore, Catania 1989.

Librando Vito, *Mostra degli Artisti Brontesi di ieri e di oggi*, Real Collegio Capizzi - Bronte.

Pappalardo Vincenzo, *L'identità e la macchia*, ed. Maimone, Catania 2009.

Radice Benedetto, *Chiese Conventi Edifici Pubblici di Bronte*, Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1923.



Radice Benedetto, *Memorie storiche di Bronte*, (Stabilimento
Tipografico Sociale, Bronte vol. I 1927 e vol. II 1936), ristampa a
cura della Banca Mutua Popolare di Bronte, Adrano 1984.

Sarullo Luigi, *Dizionario degli Artisti Siciliani. Pittura, volume
II*, Novecento Palermo 1993.

Spanò Pasquale, *Etnei*, Torino 1993

SITOGRAFIA

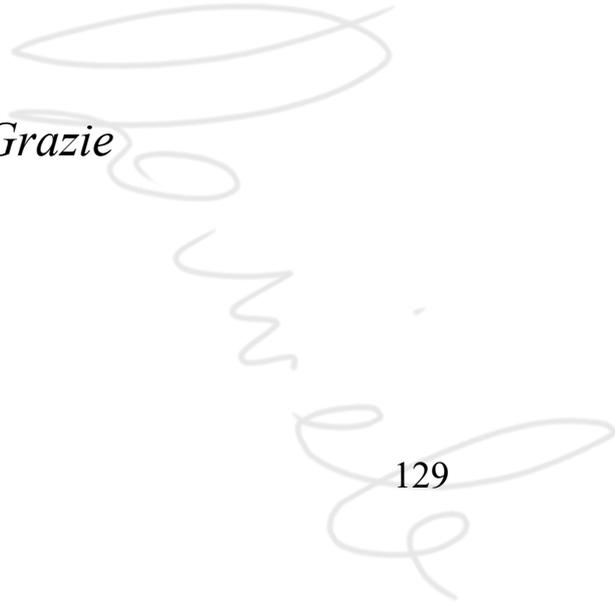


www.bronteinsieme.it



*A conclusione di questo lavoro
dedico un ringraziamento particolare
ai miei genitori, per avermi sempre
incoraggiato e sostenuto nel mio
cammino non solo universitario ma
anche di vita.*

Grazie





INDICE

Introduzione I

BRONTE TRA STORIA E LEGGENDA 1

1.1 Le origini mitologiche di Bronte 2

1.2 Le leggende 6

ERUZIONI E DEVOZIONE 27

2.1 La lava della Nave 29

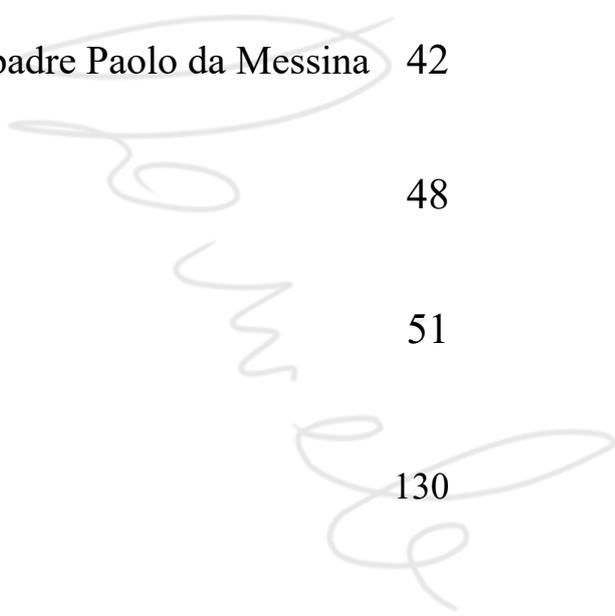
2.2 La lava del 1651-54 36

a) La leggenda di S. Felice da Cantalice e padre Paolo da Messina 42

2.3 La lava del 1763 48

2.4 La lava del 1832 51

130



2.5 La lava del 1843	55
2.6 L'Etna dipinta	62
a) Dipinto dell'Annunziata "Madonna degli Angeli"	62
b) Dipinto della chiesa di S. Maria della Catena "S. Filippo Neri"	66
c) Dipinto della chiesa del Sacro Cuore " S. Caritosa e gli Angeli"	69

RIVOLUZIONE E DEVOZIONE **72**

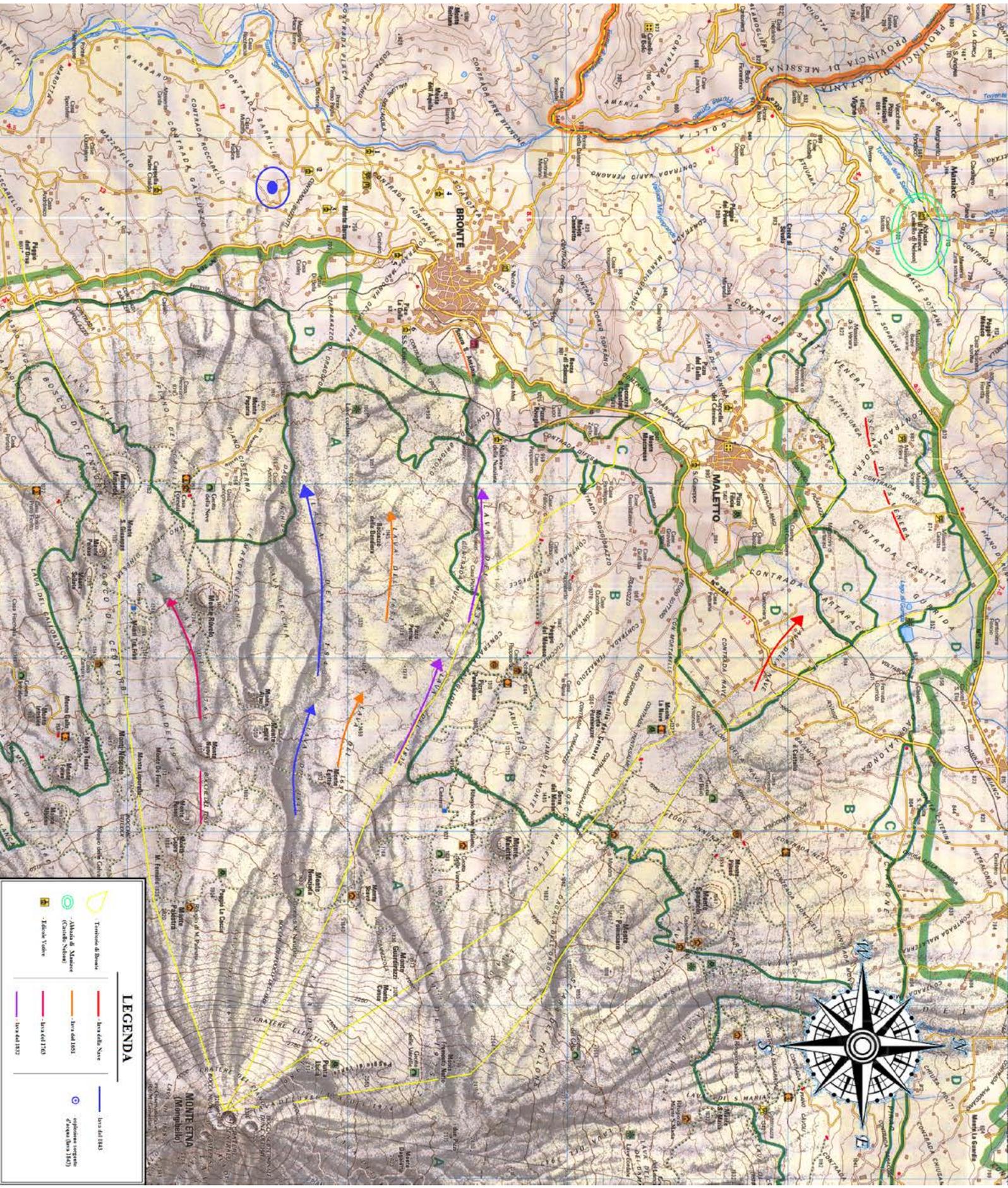
3.1 La rivoluzione del 1820	73
3.2 Le Edicole Votive in Bronte	81
a) Le Edicole Votive della leggenda	84
b) Altre Edicole Votive	100
c) Le Cappelle Votive	117

BIBLIOGRAFIA **127**

SITOGRAFIA **128**

MAPPA DI BRONTE





LEGENDA

-  Terreno a Base
-  Abitato di Interesse (Città del Comune)
-  - Escluso Valle
-  - Strada N. 1001
-  - Strada N. 170
-  - Strada N. 182
-  - Strada N. 183
-  - Escluso sorgente (Città del Comune)



